lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...

grazzi assai assai, Prisirenti!

https://artsandculture.google.com/project/palazzo-del-quirinale

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.159 (74 online) – febbraio 2022

lumie di sicilia

n.159/74 **febbraio 2022**

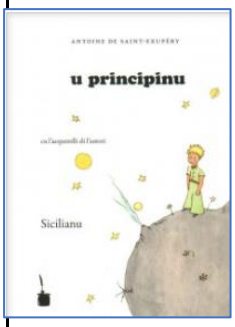
in questo numero:

1	Sommario
2/4	Maria Nivea Zagarella*:* *A Barunissa di Carini* fra storia e leggenda
5/6	G.Cammareri: Coniugazione all' imperfetto?
7	Laura Montanti: Appendice ai "Ricordi dalla cammara"
8/9	Gaspare Agnello: Alberto Samonà
10	Santo Forlì: Escursionismo
11	i vespi siciliani E.Giannone: Antonella Barina
12/14	Marco Scalabrino: *Marhanima*
14	Anthony Di Pietro: Mammaluccu
15/16	Siriana Giannone: La scelta di Pietro
16	Piero Carbone: DECI, CIENTU CITALENI
17/19	Lavinio Ricciardi: Vann'Antò
20/21	Ina Barbata: *Jò,nicaredda…*
22	Eugenio Giannone: La sciagura di Cozzo…
23/24	Adolfo Valguarnera: Amarcord
25/27	Anthony Di Pietro: Chi cerca un amico…

lumie di sicilia
- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
– corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Via Cernaia,3 - 50129 Firenze
tel. 338400502

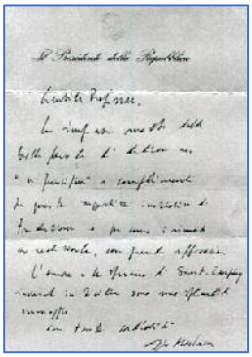
PER LA RACCOLTA DI LUMIE DI SICILIA USARE IL SEGUENTE LINK SOSTITUENDO A QQQ IL NUMERO DELLA RIVISTA RICERCATO:
http://www.lumiedisicilia.eu/numeri/lumiedisiciliaQQQ.pdf
IN ALTERNATIVA
su:<http://www.trapaninostra.it/edicola.php

grazzi assai assai, Prisirenti!



Sul viale del tramonto, un figlio della *diaspora* (*i figghi sbattuti pu munnu* di Ignazio Buttitta) ha avuto la gratificante possibilità di vedere oggi assurgere a simbolo dell'unità nazionale un uomo che a buon diritto può rappresentare i più autentici valori di una sicilianità incontaminata.
A lui mi permetto di dedicare con deferenza la trascrizione nel nostro dialetto di un'opera universale di amore e di speranza.
Firenze, 3 febbraio 2015

Mario Gallo



Gentile Professore, La ringrazio molto delle belle parole di dedica su "u principinu" – complimenti per questa suggestiva iniziativa di traduzione e per come è riuscito a realizzarla, con grande efficacia.
L'amore e la speranza di Saint Exupèry riversati in Sicilia sono uno splendido messaggio. Con tanta cordialità,

Sergio Mattarella

A Barunissa di Carini fra storia e leggenda

Maria Nivea Zagarella

Fra le "storie" in versi della tradizione popolare siciliana una delle più famose, e intramontabile gioiello da rileggere, è quella della *Barunissa di Carini* che ha ispirato anche due sceneggiati televisivi (1975; 2007) e varie ballate di compositori contemporanei, fra cui Otello Profazio. Il poemetto fu dato alle stampe nel 1870 dal folclorista Salvatore Salomone Marino che affermava di averlo ascoltato dalla voce di un cantastorie contadino di Carini, Giuseppe Gargagliano, del quale chi lo ha conosciuto dice avesse una memoria *prodigiosa.* Nel 1873 Salomone Marino ne fece un'altra edizione accresciuta nel numero dei versi, e nel 1913 un'altra ancora, che a parere di taluni avrebbe "guastato" quelle del 1870/1873, utilizzando altre "varianti" della storia. Il fatto è che lo studioso aveva raccolto quasi 400 versioni popolari della stessa storia (pubblicate da Aurelio Rigoli nel 1963) e il "suo" poemetto non è perciò -come dimostrato anche da Alberto Varvaro nel libro relativamente recente *Adulteri, delitti e filologia* (2010)- un testo del '500 (G. A. Cesareo aveva addirittura ipotizzato la paternità di Antonio Veneziano), e neanche, come sosteneva lo stesso Salomone Marino, una "ricostruzione scientifica" del presunto originale contemporaneo al fatto di cronaca narrato, quanto invece una "sua" -sostengono oggi gli studiosi- ricucitura arbitraria di diversi testi orali, funzionale a una omogeneità e completezza di racconto. Afferma tuttavia Federico De Maria che il testo pubblicato nel 1870 rispecchia fedelmente i brani di trascrizioni più antiche della "storia" tramandate dal marchese di Villabianca fin dal 1780, e quella fatta fare, forse agli inizi del '700, da un antenato del principe di Carini, discendente della famiglia La Grua direttamente coinvolta nel fatto di sangue trasmesso dalla tradizione orale nel corso di tre secoli. Anche sull'assassinio della Baronessa gli storici hanno fatto chiarezza. La notte del 4 dicembre 1563 don Cesare Lanza, barone di Trabìa, uccise la figlia Laura e il suo amante Ludovico Vernagallo, cugino di rango inferiore del marito di lei, il barone Vincenzo La Grua, che la giovane era stata costretta a sposare quando lei aveva 14 anni e il futuro marito 16. Un delitto d'onore dunque che riscattava il nome delle due famiglie, casate potenti che imposero il silenzio ai diaristi dell'epoca. Ma oggi si sa che il padre e il marito erano invece a conoscenza da tempo dell'adulterio e fingevano di non saperlo. Il duplice delitto premeditato maturò perché, avendo don Cesare dei debiti con il Vernagallo, per estinguerli definitivamente, ritenne conveniente per sé ucciderlo usando l'adulterio della figlia come copertura delle vere ragioni dell' assassinio. La versione poetica più vulgata e più lunga della vicenda dietro la quale, se si confrontano diverse edizioni di vari studiosi, si indovina un testo base su cui nei secoli la "voce", il gusto, la memoria dei singoli cantastorie hanno depositato modifiche anche qualitativamente ineguali (sostituzioni e spostamenti di parole, di versi, di strofe, o tagli e aggiunte), ruota sulla bellezza della Baronessa, sulla passione dei due "giovani" (ma Laura quando venne uccisa aveva 34 anni e vari figli), sul tormento d'amore e il rimorso di Vernagallo che si farà frate, e sul rimorso del padre. I versi, al di là del loro autore/autori, hanno vaghezza immaginativa e musicale, soprattutto dove sono di scena la bella Baronessa (*la megghiu stidda chi rideva in celu…la megghiu stidda di li sarafini*) e la passione/tragedia d'amore giocate prevalentemente su immagini della natura. Ma non mancano di forza drammatica nella rappresentazione del delitto, nella espressione del dolore per la morte della donna (*Oh, Diu! Ca mancu l'ummira nni resta*…del *gran curuzzu chi cchiù nun t'arrisetta*, degli *ucchiuzzi,* e della *vuccuzza biniditta*) e del rimorso, nella richiesta di vendetta (*Ma c'è lu sangu chi grida vinnitta/ Russu a lu muru, e vinnitta nn'aspetta*), data l'intensa partecipazione del cantore ai fatti narrati (*Haju la menti mia tantu cunfusa, lu cori abbunna, la menti stravasa*), cantore che non si esime qua e là, come era normale nella recitazione al popolo, di moraleggiare. Al compianto sono chiamati *ciumi muntagni arvuli, suli e luna* ai quali la stessa bell*a Barunissa* apprestava *li raj nnamurati,* gli *acidduzzi* (uccelletti) *di l'aria* che inutilmente cercano ora la loro *gioia*, e le *varcuzzi* (barchette) che dovrebbero accostarsi alla riva alzando *viliddi alluttati* (vele a lutto). In una variante suggestiva del testo si legge l'ampliamento che la *povira barunissa di Carini/ quannu affacciava pareva la luna/ chi spicchiava* (luccicava) *marini marini*, una Signora che beneficava chi ricorreva a lei (*arriparava ogni*

mala sfurtuna) ed era amata *da li so genti*, ma ormai (si noti la crudezza di parole e immagini) è *spaccatu ddu filici cori* e sono *sangu la turri e l'atari* (gli altari). Il dolore del poeta è così nero che per dipingerlo avrebbe bisogno della sapienza di re Salomone e si paragona a una *varcuzza* che resta *fora portu, senza timuni 'mmenzu la timpesta,/ la vila rutta e lu pilotu mortu.* I versi tramandati, chiunque -ripeto- ne sia l'autore /autori, riescono a comunicare in generale lo smarrimento, il senso di vuoto e quasi spoliazione di ogni bellezza del mondo per l'enormità e l'ingiustizia del delitto commesso. Vengono infatti ricostruiti con trasporto il corteggiamento del Vernagallo, *beddu Cavaleri*, che girava sotto il Castello dall'alba all'imbrunire, come *girìa l'apuzza di l'aprili/ 'ntunnu a li ciuri a surbiri lu meli*, e ora appariva per la piana su un cavallo baio che "volava senza ali", ora in chiesa "sfavillava" con gli occhi innamorati, ora di notte cantava nel giardino suonando il mandolino; e le resistenze iniziali della Baronessa, *gigghiu finu/ chi l'uduri spanni/ ammugghiateddu* (avvolto) *a li so stissi frunni*, che vorrebbe evitare (*scansari*) gli affanni d'amore, ma dentro -e si veda la densità dei termini e dei suoni- arde di *putenti ciammi* (fiamme), *va strasinnata e tutta si cunfunni,* e *sempri lu senziu cci smacedda* (si strugge). In un'altra versione è invece di scena anche Lui, l'amante (con un effetto però di esteriorizzazione e banalizzazione del dramma intimo), il quale viene recriminando: *M'hai misu 'ntra sti ciammi/ e di darimi aiutu ti cunfunni?/ Di quantu strata haiu fattu, li me' gammi/ su' stracchi, e li balati su' cchiù funni* (consumate). Segue l'evoluzione del reciproco amore, che da *ciuriddu* (piccolo fiore) nato con gli altri fiori, a marzo comincia a uscire dal boccio (*spampinava di marzu a pocu a pocu*), se ne inebriano dell'odore aprile e maggio, e "prende fuoco" a giugno, un *gran focu*, che *a du' cori duna vita,/ li tira appressu comu calamita.* Il crescendo di gioioso pathos culmina nel verso a un tempo di augurio e felice constatazione: *gudirila* (goderla) *a lu culmu di la rota* la vita/felicità (condizione anticipata nell'altra versione prima citata dall'esclamazione: *Chi vita duci, ca nudda la vinci*), al punto che anche il sole passando nel cielo '*mpinci* (sosta) e i suoi raggi fanno ruota agli amanti (in una variante a fare ruota sono *le stelle*), *na catinedda li curuzzi strinci* (i diminutivi aggiungono tenerezza!)*,* e *battinu tutti dui supra na nota,* l'amore cioè li regge. La felicità sta tingendo per loro tutto di oro e di rosa, ma il cantore ammonisce disincantato. L'oro -dice- suscita l'invidia di cento, la rosa è bella e fresca solo per poco: *l'oru a stu munnu è na scuma* (spuma) *di mari,/ sicca la rosa e spampinata mori.* Un monaco infatti, bollato come *cani traduri,* va a raccontare al barone della relazione e quello, afferrati spada e elmo, con i suoi fedeli cavalca da Palermo a Carini. Nelle strofe risaltano sia la contrapposizione fra il monaco/*cani* che va via malignamente "ridendo" e il barone che resta solo a "sdilliniari" (delirare di rabbia), sia la notazione naturalistica (assente però in qualche versione) che, avvenuta la delazione, la luna *s'ammugghiau di nuvuli e lu jacobu* onomatopeicamemte *cucculau e sbulazzau s*inistramente. Seguono la bellissima descrizione di un "fragile" albeggiare sul mare e su Ustica (*'Ncarnatedda* [rosata] *calava la chiarìa/ supra la schina d'Ustica e lu mari*) e l'altrettanto splendida similitudine della rondinella e dello sparviero prefigurazione dell'assassinio. La rondinella vola e *ciuciulia* per salutare il sole ma uno sparviero le *rumpi la via* e quella a stento salvatasi *a lu so nidu s'agnunìa* e non pensa più *a lu filici cantu*. Simile il terrore della baronessa, che affacciata per diletto al suo balcone e immersa nei pensieri d'amore, *termini 'stremu di li so' disii* (in una variante si era affacciata per guardare l'amante che andava via), vede arrivare la cavalcata. Terribile è il distico successivo (*Signuri patri, chi vinistu a fari?/ Signura figghia, vi vegnu a 'mmazzari*) che vede precipitare la situazione. Il padre nega alla figlia il confessore (in una versione con "l'improbabile" scusa della fretta del ritorno a Palermo perché *li me cumpagni 'un sentinu dimuri*) e le "cassa" il cuore con la spada (in una variante, con il coltello, che *cci sminnau lu cori e li vini*), e l'anafora e il parallelismo siglano con il feroce martellamento l'uccisione: *Lu primi corpu la donna cadìu,/ l'appressu corpu la donna murìu;/ lu primu corpu l'happi ntra li rini,/ l'appressu cci spaccau curuzzu e vini!* E il termine *spaccau* risulta tragicamente più violento e crudo di *sminnau* ! Una variante piange la donna *morta com'un gigghiu a lu giardinu.* Drammatica anche la strofe della corsa vana della Baronessa che di sala in sala *si vulìa sarvari* gridando invano aiuto ai Carinisi (*Aju*tu, *ajutu, mi voli scannari*). Dopo l'invito del poeta a *li pirsuneddi boni* (una variante: *paisaneddi boni*) ad accorrere con una tovaglietta per asciugare alla morta la *facciuzza* (una variante: *la vuccuzza*) *azzola*, cioè violacea, e la descrizione delle reazioni della gente di Carini (il ronzio/chiacchierio che corre il paese come un *lapuni ammiscatu di rucculi e di chianti*), e della disperazione/compianto funebre delle sorelle e soprattutto della madre nel palazzo di Palermo (*la so matruzza di l'occhi annurvau*), compianto in alcune versioni più amplificato e enfatizzato popolarescamente ('*ntra na nuttata so' figghia spirìu/ idda* -quasi pugnalata al cuore- *'ntra na nuttata abbianchiau…. o soru mia ch'eravu brunna e bedda/ eravu carni ed ora siti terra!…*), c'è un'altra vibrante, e certamente più suggestiva sul piano poetico, nota naturalistica sui garofani che seccano nei vasi, le finestre che restano solitarie, il gallo che non canta più: *va sbattennu l'aluzzi e si nni fuj.* Il silenzio del balcone e le finestre chiuse ossessionano pure l'amante (*Ci vinni lu silenziu e la scurìa,/ com'un marusu va lu cori a mia*), al quale prima la madre, e poi la Morte diranno che "la bella" che cerca *è suttirrata*, e la Morte insisterà, nel dialogo con lui ostinatamente

incredulo, sull'orrore macabro del cadavere della baronessa, giustapponendo al tema d'amore un elemento didattico di sapore a un tempo medievale-jacoponico e manieristico-barocco: la donna *di li vermi arrusicata*, mangiata dai topi negli *ucchiuzzi niuri,* nelle *nichi mani,* nella bella gola dove *luceva la bella cinnaca* (collana); e in una variante la Morte aggiunge che è anche *nidu di surci la capiddatura,* e che quella è stat*a* murata *cu la quacina* (calce) *frisca,* ed è avvolta in una veste bianca e calzata di *scarpuzzi bianchi,* quasi a marcarne ulteriormente l'immobile gelo distante, mentre l'amante viene teneramente chiedendo al sagrestano di non lasciarle la lampada spenta perché *si scantava di dormiri sula* e di metterle *na balata marmurina* con quattro *anciled*di che reggono una corona e pregano piangendo*.* E poiché ancora l'amore/dolore lo arde (*Comu la frasca a li venti purtata…*), il Cavaliere -e qui tinte e timbri quanto alla cavalcata sul *Serpi* diabolico per la *scura via*, tra veglia e sonno, sembrano più preromantici e romantici che di fine Cinquecento- prega il diavolo di portarlo all'inferno per parlare all'amata, che gli rimprovera il peccato che hanno commesso (*chisti su' peni chi patu pri tia*), ma Lui continua a dichiararle appassionato il suo amore, e con esiti diseguali fra le varie versioni, quanto alle quali è da notare che la discesa all'inferno è narrata ora in prima persona ora in terza, e la rinnovata professione d'amore suona ora più intima (*Ed eu rispusi: Si 'un t'avissi amatu,/ mortu nun fora lu munnu pri mia*) e con qualche cascame letterario (il nome stampato nel petto), ora più teatralizzata e convenzionale*: Mancu ccà ti lassu sula,/ cu' tia mi dannu ntra l'eternu scuru/ e mi cunnannu a li to stissi peni,/ ma vicinu pri sempri a lu me' beni.* Contro il pericolo della dannazione palesato dal sogno/visione della discesa all' inferno interviene il poeta, riflettendo che *li guai sunnu assai/ e lu tempu è curtu*,/ *Chi cci addimuri? votati cu Cristu*. Così Vernagallo per espiazione e penitenza si farà frate (*L'haju vistu cu na tonaca 'nfilici/ ca scippa l'arma li cosi chi dici*) e penserà addirittura, per rendere più dura l'autopunizione, di isolarsi nel deserto, sperando il perdono del Cielo. Il tono moraleggiante di questa parte conclusiva, alquanto estraneo rispetto a quello lirico-sentimentale che sembra caratterizzare e segnalare, appunto nel contrasto tonale, il "nucleo" genuino originario dell'ispirazione del poemetto, torna, e dentro una temperie più cupa, nell'episodio finale del rimorso del padre, il cui sogno e lamenti- scrive F. De Maria- mancano quasi per intero nella trascrizione conservata dal principe di Carini, donde è ipotizzabile che siano posteriori al testo primitivo, come -per alcuni- pure il viaggio all'inferno dell'amante. Il padre, *turcu spiatatu,* con sullo sfondo della vicenda ormai il castello maledetto da tutti sfuggito e abitato dagli spiriti, invano invoca la terra di inghiottirlo (*fulmini chi m'avvampa e chi m'atterra!/ Scippatimi stu cori di lu pettu/ cutiddata di notti 'ntra lu lettu*), e incapace di dormire perché il suo letto è *di spini e di chiova*, va vagabondando *con gli occhi scasati* per vie morte perseguitato dalle *ali agghilati* (ghiacciate) della notte, da una voce interiore che *va dicennu: turmentu turmentu!,* e dai balletti e *scaccani* (sghignazzate) di spiriti diabolici. Vinto infine dalla stanchezza e da un sonno popolato di fantasmi *comu la negghia chi la negghia aggiungi*, tornerà il barone, dopo la riflessione del poeta sulla precarietà delle umane *smanii ardenti/ d'amuri e pompi e cumanni putenti,* attraverso un "sogno" *di duluri* (variante: *di tirruri*) al Castello, e sarà ora Lui, il padre, con singolare capovolgimento, a cercare di stanza in stanza la figlia viva, ma gli risponderà solo l'eco, che pare dire *tuttu finìu.* E quando una strega gialla e vecchia gli indicherà la stanza, dicendogli anche, in una espressiva variante: *Curri… cerca lu so lettu/ è dda cu 'n ciuri russu 'ntra lu pettu*, il padre messa la mano sotto la coltre la ritirerà insanguinata, *l'occhi scasati e tuttu si cunfunni*, perché è *sangu fumanti chi la vencia* (vendetta) *grida*. Una delle più efficaci chiuse proposte dagli studiosi, che hanno "ricostruito" il poemetto, riflette sull'ira che rende schiava *la nostra ragione*, e sentenzia con severità sulla inevitabile punizione divina che raggiunge sempre quelli che fanno il male (qui il Barone e i suoi discendenti) e che non tengono conto della "mano di Dio". Il poeta invece la invoca: *Cala, manu di Diu, ca tantu pisi,/ cala manu di Diu, fatti palisi!* Concludendo, e prendendo come punto di riferimento le coincidenze testuali più vistose e/o stilisticamente più efficaci delle varie versioni e seguendo per così dire "lo svolgimento" più snello e stringato della "storia" che resta il più convincente sul piano estetico (percorso che qui non si è potuto fare in tutti i dettagli), sembra assai probabile una originaria matrice "colta" del pur sfuggente componimento originale, sul quale nel corso dei secoli, passando di "bocca in bocca", sono venuti depositandosi e giustapponendosi residui di "fattura" e qualità le più diverse, dislocandolo verso una dimensione/direzione di fruizione/elaborazione più popolareggiante e popolare.

Coniugazione all'imperfetto?

L'argomento feste - ove rientra, soprattutto qui, in Sicilia, a pieno titolo la Settimana Santa, che stando ai calendari quest'anno inizia il 10 aprile - appare in questi tempi difficili poco discusso.

A prevalere è il rammarico che, assieme alle inutili attese, concede poco alle aspettative per un ritorno alla normalità.

Qui, sempre in Sicilia, e sembra ce ne siamo scordati, le feste rappresentano un forte elemento identificativo del nostro humus, della nostra storia, della nostra cultura. E quando si dice feste necessita anche pensare ai carnevali, fermi ovviamente anch'essi. Da Acireale a Sciacca, da Paternò a Termini Imerese fino a Misterbianco e così via.

Poi, normalmente, inizia la Quaresima. Con le sue

cerimonie introduce alla Settimana Santa, appunto, e allora in ogni e dove, in centri grossi e piccoli hanno luogo cerimonie rinomate o raccolte, processioni e rappresentazioni, tra lutti festosi e musiche grevi.

Purtroppo però, il senso festivo, quello autentico, insito nella natura del siciliano magari d'altri tempi, barcolla, si infarcisce di nuovi codici, recepisce distorsioni che inevitabilmente conducono fuori dal significato di vera festa con annesse attese e vigilie.

Ancor prima che finisse ottobre, e ciò significa prima dei Morti, abbiamo assistito all'allestimento di addobbi natalizi. Una conferma: la naturale scansione del tempo è andata perduta e l'esigenza esistenziale delle attese non risponde più agli odierni parametri d'impazienza. Quindi, dicevamo, non ci sono più carnevali che annunciano quaresime e pasque che precorrono le estati siciliane dei patroni. Niente campane spiegate, niente bande e moschetterie che la mattina presto ci svegliavano ma almeno, santo cielo, significava che era *'a festa*.

Tutto sembra improvvisamente essersi sciolto, evaporato, eppure, appena due anni addietro, questo tutto sembrava assodato, scontato, intoccabile, lungi dall'assoluta fragilità di ogni cosa della vita. Normalità compresa.

Ora, c'è chi attende solo tempi migliori. Tante persone di buona fede trovano assolutamente inutile estendere i dubbi oltre il presente. Ma l'uomo è affetto da immediatezze.

Parlare dei brutti ricordi era previsto nei cartelloni festivi di quest'anno, solo che la lungimiranza ragionata è argomento da sociologi, filosofi, pensatori in genere. E perciò, al massimo, dando una sbirciata alle festività patronali della scorsa estate, viene constatato che sì, non sono mancati quindicine e novenari affiancati da iniziative destinate quantomeno a non far passare nel silenzio certi segmenti del tempo, ma che i giorni festivi, qui in Sicilia, venivano però decisamente vissuti in altro modo: con le processioni, per esempio, generalmente culmine dei festeggiamenti.

Nei limiti del consentito i programmi si sono sforzati nel volere fare trapelare il rispetto dei soliti iter, celando malamente talune riplasmazioni che un antipatico processo alle intenzioni parrebbe proiettare nel permanente di un futuro che, diciamolo chiaramente, non sembra gradire le processioni. O almeno non le vuole così come nel bacino del Mediterraneo le abbiamo conosciute e vissute fino al 2019.

Si sta parlando soprattutto di celebrazioni che condizionano la vita delle città per più giorni consecutivi, feste aventi la forza di muovere persone a centinaia di migliaia e, come se non bastasse, generare meravigliose esplosioni vitalistiche. Avete presente Catania nei giorni dedicati a sant'Agata? O le *sciute* di san Calogero ad Agrigento con quei meravigliosi assalti devozionali al santo *nivuro*?

Bene, difficilmente sarà nuovamente possibile, facciamocene una ragione.
Tutto questo è palesemente contrario al nuovo ordine mondiale che pare provi avversione per le folle. Non tutte, però. Da ben oltre un anno, i distanziamenti, la carenza della vita sociale appare evidente. Figuriamoci consentire le aggregazioni di gente oziosa. Almeno che non si tratti del Giro d'Italia, del Tour, del Napoli Pride, di qualche tripudio pallonaro, argomenti fuori discussione per rischio reale basato sulla perdita di contratti televisivi, sponsor e consensi politici. Inoltre necessita pure rab-bonire, distogliere, attraverso eventi che nulla hanno di spirituale. Ecco dove sta il nocciolo della follia di chi ha deciso e di chi obbedisce proiettando scelte che si abbattono su comunità più o meno numerose e comunque depositarie di culture ultrasecolari, cose che importano poco a chi infrange le ricchezze racchiuse nel fascino delle diversità.
Il problema non è dunque locale ed è di grande portata. Le tante persone di buona fede che aspettano pazienti la fine della pandemia e il ritorno alla normalità non hanno colto.
Dobbiamo innanzitutto renderci conto di quanto non sia più possibile affrontare una problematica locale con la presunzione di ritenerla avulsa da un macrocosmo più che mai globale e relativista.
Ci scontriamo perciò con un riassetto economico-culturale magari propenso a qualche nuova forma di religiosità ma, paradossalmente, potrebbe essere una religiosità senza Dio, una religiosità senza trascendenza; materialistica, ecco.
Ci si chiede allora: la spiritualità, normalmente insita nelle religioni, sarà solo tollerata?
Nonostante perciò la divulgazione dei programmi, è sembrato che alle celebrazioni religiose abbiano voluto conferire il meno clamore possibile risultando adombrate in un mondo dedito ad altro: al digitale, all' ecosistema, al virtuale. E ai monopattini. Qualche anno appena e l'umanità non si accorgerà neanche del Natale. Pensate, tanti bambini lo aspettano per i regali ma di già non sanno cosa sia di preciso.
Il Cattolicesimo e certe sue espressioni potrebbero insomma non sfuggire a forme di ridimensionamento, magari dettate da processi di condivisioni e avvicinamento ad altre religioni.
Aiuta a rinfrescare le idee la processione, a Roma, della divinità Inca della Pachamama o la reiterata proposta riguardante la scelta di una data fissa per la Pasqua al fine di condividerla con gli Ortodossi. Nel frattempo, si potrà magari aspettare che qualche prefetto possa proibire le processioni, magari per non urtare la sensibilità della rispettabilissima cultura islamica. Un po' come la storia dei presepi a scuola, ricordate?
Bene, come sarà possibile, coniugare questo pericoloso neoliberalismo mondiale con i clamori di certe feste?
Ora l'alibi del Covid gioca fortemente in favore del desiderato cambiamento, aiuta a imboccare la svolta epocale che nessuno potrà contestare nel nome della salute.
Basta quindi disabituare. Disabituare per abituare. Per uno, due, tre anni. Il processo è in corso.
Basta creare poi, eventualmente, qualche surrogato avulso dalle consolidate (o almeno si credeva lo fossero) tradizioni locali e il bersaglio sarà centrato.
I più duri di comprendonio probabilmente intenteranno una resistenza. Ma la contromossa è nell'aria. Basterà gravare chi organizza di enormi responsabilità, con restrizioni e ottemperanze burocratiche proiettate magari verso "dovute" misure di sicurezza così asfissianti da far passare *'u preo*. Che passerà pure a chi vorrebbe semplicemente partecipare, guardare, fotografare, raccontare.
Quindi rassegniamoci.
Quanti aspettano di ascoltare ridanciani e spensierati Renatella, Parata di Eroi, The King, magari a Palazzolo Acreide dietro san Paolo dopo la sua fragorosa *sciuta* o dietro l'Assunta a Novara di Sicilia, o aspetti rivedere crollare il muro dell'infedele a Capizzi o assistere al ballo dei diavoli a Prizzi, o al passaggio delle austere confraternite di Enna o ai carri carnascialeschi ad Acireale può cominciare a coniugare all'imperfetto le proprie passioni.

Giovanni Cammareri

==========

Appendice ai “Racconti dalla Cammara”

EPISODI DI CASA BURGARELLA

Intanto un segreto….. topografico.

Nella zona del giardino nei pressi del campo da tennis, esisteva (ed esiste tutt’ora nell’area del palazzo che sorge sulla curva di Via De Stefano) una rocca, di pietra bianca.

Da quella roccia, dice la mamma, un cunicolo, tipo grotta, basso e stretto, conduceva fino all’attuale Via De Stefano. I bambini (Nicola La Commare, Peppe Franco, altri) -eccetto Mommo (Bobbo) le cui dimensioni glielo…proibivano- si infilavano carponi nel buco e, piano piano, arrivavano dall’altra parte.

***

Nell’attuale giardino e sede dell’”Incoronata”, di fronte Villa Burgarella, c’era la Villa del Barone Maurici. In quel periodo (presumo 1943, 1944) era stata presa dai “Tedeschi” come loro sede. Era stato anche scavato un rifugio, utilizzando un costone roccioso, dove correvano le famiglie della Via Argenteria quando suonava l’allarme (i Tilotta, i La Commare, etc.).

I proprietari Burgarella-Adragna avevano “abbandonato” la Villa di Via Argenteria per la paura dei bombardamenti (la loro casa di Piazza Scarlatti era stata distrutta) e stavano ad Erice. Ma la casa era “presidiata” da ‘u Zù Asparu e ‘a Zà Annita, che si occupavano anche del giardino.

Vi erano tanti alberi da frutta, agrumi, coltivazioni varie. I tre filari di limoni, aranci e mandarini erano luogo familiare per la mamma che ogni giorno, quando tornava da scuola, faceva una bella scorpacciata dei buonissimi (racconta) mandarini.

Ebbene, ogni tanto i “tedeschi” (che “abitavano” dirimpetto) raccoglievano e si appropriavano (indisturbati, apparentemente…) di un po’ di frutta.

Un giorno Asparu li rimproverò in malo modo. Tipo “sulu picchì siti tedeschi vi pari chi putiti fari tuttu chiddru che vuliti?”. La conseguenza fu che Asparu Franco fu messo in prigione almeno per due mesi. (La stessa cosa a ‘Za Carmela Franco -sorella di Asparu- aveva raccontato a Michela, la badante rumena ora nostra collaboratrice).

All’uscita dal carcere, per altro, avvenne la riconciliazione di Gaspare con la sua famiglia (erano avvenuti fatti…complicati) e a Baglio Augugliaro la festa (dice la mamma, tipo “il figliol prodigo”) fu tale che Mastru Vitu accese tutte le luci (l’elettricità era una novità…di lusso).

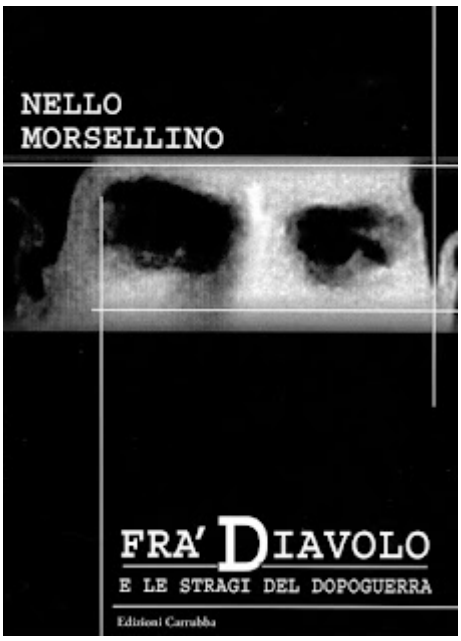
***

Tornando alla Villa del barone Maurici, c’è da dire che di fronte a Casa Burgarella non ci abitavano solo i tedeschi. Ma anche i fratelli Peppuccio e Nicola La Commare, con la loro madre, la Signora Maria; il loro papà (Salvatore La Commare, quarantenne, guardiano dell’acquedotto di San Marco, oggi Valderice), era stato ucciso dalla forza pubblica ispirata dalla faziosità fascista alla stazione ferroviaria di Alcamo diramazione. La colpa: aver preso con altre dieci persone dei generi alimentari disseminati nell'area della stazione a seguito di bombardamenti che avevano sventrato molti vagoni ferroviari carichi di cibo destinato alle truppe; cibi comunque destinati ad andare perduti**.** (**1**) Vedova e orfani, letteralmente alle prese con la fame, venivano aiutati dai facoltosi dirimpettai: piatti con vivande e sostentamenti per la famiglia, facevano la spola attraversando la Via Argenteria.

(Via Argenteria viene citata dal Cordici, ai primi del 1600, come strada e zona delle “antiche” miniere di argento…

Trascrizione di alcuni appunti scritti da Laura Montanti il 24.5.2017

(**1**) Nello Morsellino (1935 - 2007), vissuto ad Alcamo (TP) dove ha operato come giornalista e scrittore, nell’opera *Fra Diavolo e le stragi del dopoguerra* parla della fucilazione, da parte dei fascisti, avvenuta il 14 luglio 1943 presso la stazione ferroviaria di Alcamo Diramazione, di undici persone colpevoli solamente di aver preso dei generi alimentari (riso, zucchero, carne secca e scatolame vario), che erano caduti dai vagoni squarciati dai bombardamenti degli aerei alleati intesi a bloccare il rifornimento ai soldati italiani che ancora resistevano.



ALBERTO SAMONA'
BONJOUR CASIMIRO
Il Barone e la villa fatata
Rubbettino ed.

Alberto Samonà torna nelle librerie, in un anno di pandemia, con il suo nuovo libro 'Bonjour Casimiro' – Il Barone e la villa Fatata-.
Samonà è un giornalista professionista che ha al suo attivo diverse pubblicazioni tra cui 'La tradizione del sé', 'Il padrone di casa', 'Giordano Bruno nella cultura mediterranea e siciliana dal 600 al nostro tempo', 'Bent Parodi. 'Tradizione e Assoluto', 'E' già mattina' e tanti saggi pubblicati in diverse riviste.
Oggi riveste l'incarico di Assessore regionale ai Beni culturali e all'identità siciliana.
Per capire a fondo il libro Bonjour Casimiro bisogna conoscere Samonà e aver letto il precedente libro 'E' già mattina'- Storia di Alessandrina, la bambina che visse due volte-.
Incominciamo con il dire che Samonà discende da una nobile famiglia venuta in Italia verso il 1400 dall'Iran o dall'Anatolia e che arriva a Palermo dopo tanto peregrinare.
Un rampollo di questa famiglia, Carmelo. si sposa nel 1887 con Adele che è una Monroy molto colta e raffinata. Carmelo Samonà con la moglie si istallano in un appartamento a villa Ranchibile.
Don Carmelo è un medico, professore universitario che si dedica allo studio dei fenomeni esoterici, dell'occultismo e di tutti i fenomeni paranormali. Ha contatti con i maggiori studiosi della materia di tutta Europa e fonda la "Società di metapsichica"
Ha una figlia, Alessandrina, che muore in tenera età. Gli nascono, in seguito, due gemelle a una delle quali impone il nome di Alessandrina. Sembra che questa possa essere la reincarnazione della sorella morta.
Tutta questa storia influisce nella formazione del nostro autore che si cimenta a scrivere la storia di Don Carmelo e quindi quella di Alessandrina, la bambina che visse due volte.
Non finisce qui. Alberto Samonà viene nominato membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Piccolo e quindi amministratore della villa fatata dove il saluto ai visitatori può essere dato da un folletto e dove si aggira ancora l'ombra di Casimiro che parla con i suoi cani.

Tutto questo ci spiega i libri 'inquietanti' di questo ultimo Gattopardo che non finisce mai di rimpiangere la Palermo Liberty, non perché pensa alla società nobiliare, ma per le distruzioni operate dalla nascente borghesia o, per dirla con Lampedusa, dagli sciacalli.
Samonà si rende conto che il mondo della nobiltà finiva, oltre che per le nuove idee che avanzavano alla fine dell'Ottocento, anche per l'ignavia della stessa nobiltà che, mentre il Titanic affondava, si cullava in una vita molle e dispendiosa.
Qualcuno aveva capito tutto e si schierò con il nuovo che avanzava. Si tratta di Alessandro Tasca, il Principe rosso che divenne deputato socialista e che morì in estrema povertà.
La fine di un'epoca o di una classe sociale non giustifica lo scempio di un patrimonio di bellezze naturali che facevano di Palermo una delle più belle capitali d'Europa. (Anche da noi c'è stata l'ISIS)
Samonà nel libro 'E' già mattina' ci descrive i crimini edilizi commessi per la costruzione del teatro Massimo, per costruire il quale si sono abbattute chiese e conventi di grande pregio.
E poi la distruzione della villa *Il Firriato* di Villafranca abbellita dal Basile per la grande esposizione italiana di fine Ottocento, della Villa Tasca, e dei giardini di Villa Ranchibile. Tutto questo avviene prima del sacco di Palermo consumatosi dopo la seconda guerra mondiale.
In questo clima di decadenza, negli anni trenta, Teresa Mastrogiovanni Tasca Filangeri di Cutò, lasciato il marito Giuseppe che era fuggito con un'attricetta, abbandona Palermo per andare a vivere con i tre figli Agata Giovanna, Casimiro a Capo d'Orlando a ridosso dei Nebrodi e di fronte alle isole Eolie.
I Piccolo non vollero vivere da eremiti, semmai vissero 'immersi nella contemporaneità per osservare l'anima e carpirne l'essenza più profonda'.

Agata Giovanna si diede alla coltivazione del giardino che divenne uno splendore, Lucio si dedicò alla poesia e Casimiro coltivò l'arte della fotografia e della pittura lasciandoci acquarelli di rara bellezza che ritraggono i suoi folletti e i suoi personaggi che lui incontrava la notte nelle sue passeggiate nei boschi. Casimiro scambiava il giorno per la notte e viceversa.
Samonà ci parla di Casimiro e della villa con un escamotage e cioè immaginando che un tale Giulio si rechi a un convegno a villa Vina invitato da Bent Parodi che, nominato Presidente della Fondazione Piccolo, organizza eventi culturali in quel luogo.
E qui quello che avviene è inquietante: Giulio partecipa a un convegno sul MITO organizzato nel 2003, incontra una certa Edith, incontra di notte

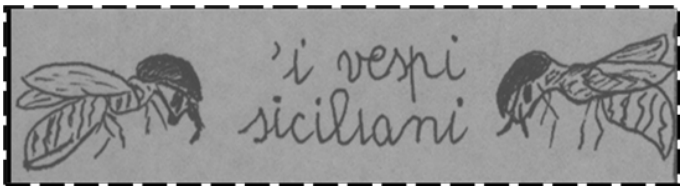
Casimiro che parla con i suoi cani. Alla fine viene messa in dubbio la partecipazione di Giulio al convegno, viene messa in dubbio la presenza di Edith per cui il lettore, inquieto, entra, in un mondo di fantasmi, un mondo esoterico che ci riporta al Medico Carmelo Samonà e ad Alessandrina.
Un mondo che ha i suoi adepti, tra i quali lo stesso Bent Parodi di Belsito, il Principe Alliata e tantissimi altri. (Oggi in Italia la pratica dell'esoterismo e dell'occultismo ha tantissimi proseliti anche di alta cultura).
Anche una ragazza dell'estrema sinistra extra parlamentare esce dalla villa Piccolo sconvolta e con le sue convinzioni vacillanti.
Giulio, che forse è lo stesso autore, alla fine capisce tutto:
"Giulio sentiva di avere compreso che l'essenza di una nuova realtà si era dischiusa davanti a lui. Neanche considerava più l'acerba diceria che voleva Casimiro come un pittoresco personaggio a metà tra filosofo occultista e uno stravagante sognatore. Eppure, era stata questa un'immagine che in molti, anche di sua conoscenza, avevano superficialmente sbandierato.
Per non parlare dell'idea che la villa fosse infestata da fantasmi come in un film horror: una robetta di seconda e terza mano.
Se energie vi erano allora la risposta su cosa o chi fossero risiedeva proprio in quella dimensione sospesa fra materia e spirito, nella quale le abituali convenzioni spazio-temporali ne uscivano sublimate conferendo all'esistenza nuove possibilità, nuove letture che iniettavano nella realtà un nettare dal sapore sconosciuto…A Villa Piccolo veniva superata la dicotomia fra vita e morte, fra al di qua e al di là"
Ritorna, aggiungiamo noi, il nostro passato, i nostri avi che sono sempre presenti, le ninfe, il Dio Pan, gli dei falsi e bugiardi, tutto quello che nei secoli si è sedimentato e ha contribuito a farci diventare quelli che siamo.
Ci piace pensare che i fantasmi esistono, che i nostri cari vivono ancora e corrono a soccorrerci nei momenti di bisogno.
Chissà che dopo una visita a villa Vina non ci venga qualche dubbio sulle nostre monolitiche certezze. (pag.83)
Agrigento, 22.12.2021

Gaspare Agnello

PERCHÉ DEDICARSI ALL'ESCURSIONISMO?

di Santo Forlì

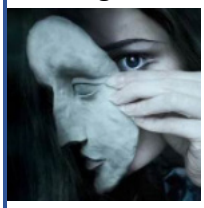
Da un po' di tempo mi trovo in terra di Spagna e più esattamente nella fastosa Siviglia e, non potendo dedicarmi a nuove escursioni, non mi è rimasto che pensarci e così mi sono domandato quali sono le motivazioni che ci spingono ad alzarci alle cinque del mattino per coltivare questo interesse. Alla base di tutto c'è l'amore per la natura, chi è indifferente ai primi raggi del sole che fendono il buio, al tremolare e luccicare della rugiada mattutina e in generale alla "Bella famiglia d'erbe e d'animali". Come ha scritto il poeta, non può certo dedicarsi all'escursionismo. Un'altra conditio sine qua non è quella di possedere una discreta forma fisica. Gli sportivi della domenica non dovrebbero cimentarsi in questa attività. Qualche sprovveduto che l'ha fatto si è ritrovato ad arrancare per tutto il tragitto, a patire dei supplizi, ad essere d'intralcio agli altri e a sentirsi le gambe di cemento il giorno dopo. È impensabile farsi una dozzina, una quindicina di Km in montagna il di' festivo senza avere alle spalle una consuetudine di almeno due allenamenti infrasettimanali. Invece un esercizio assiduo fa miracoli, ho visto persone in sovrappeso e in sovra anni cavarsela egregiamente. L'escursionismo è anche un antidoto alla solitudine, camminando ci si trova vicini ad altre persone e si possono fare quattro chiacchiere: il che non è poco. A questo proposito mi viene in mente lo scrittore Primo Levi che ha sostenuto nel suo libro "La tregua" che la comunicazione è un'esigenza fondamentale per gli esseri umani, infatti lui stesso, pur debilitato dalla detenzione ad Auschwitz's e pur in balia dei morsi della fame, da poco libero per le strade di Cracovia si è abbandonato al piacere della conversazione trascurando esigenze più pressanti. Nel corso della camminata, a causa delle soste, dei cambi di ritmo, capita di avvicendarsi con compagni diversi, perciò sono parecchie le persone con cui si ha occasione di parlare. Alcune volte dalle conversazioni si possono attingere spunti culturali interessanti oppure ricavare informazioni utili per la vita di tuti i giorni. C'è stato pure chi nel *cherchez la femme* l'ha pure trovata. Nel nostro gruppo oltre a camminare organizziamo attività conviviali, tanto che il mio medico mi ha detto: "Fa bene a fare escursionismo ma non a fermarsi agli agriturismo". Scherzi a parte camminare fa bene, sentirsi in buona forma fisica conferisce piacevoli sensazioni. Pirandello diceva che con l'età il nostro corpo diventa un groppo, un fastidioso groppo che uno si porta appresso. Ai suoi tempi non era sufficientemente sviluppata la cultura sportiva, ma adesso invece sappiamo che, salute permettendo, il dedicarsi ad una attività fisica, fare gli esercizi appropriati, e lo dico per esperienza, aiuta a sciogliere quel groppo e a consentire al nostro corpo di funzionare egregiamente anche quando si diventa biondi naturali. Inoltre osservare l'impareggiabile spettacolo della natura procura una gioia paragonabile alla contemplazione delle opere d'arte. In generale stare immersi in ambienti naturali sotto le fronde degli alberi e calpestando la tenera erbetta è rasserenante, ma alcune volte la natura si esalta e ci regala gorgoglianti ruscelli, spumeggianti cascate, il trascolorare delle foglie in autunno con i cento colori dall' arancione, al giallo, al rosso, al rosato; allora in questi casi è proprio come contemplare delle opere d'arte : la gioia invade il nostro corpo e siamo grati al creatore di averci concesso tutto ciò. La natura è bizzarra, fantasiosa e sorprendente. Durante le nostre escursioni ci è capitato di imbatterci in una maxi vasca naturale stile Jacuzzi alimentata da una cascatella e di fare il bagno là dentro fra lazzi e sollazzi felici come bambini. Più di una volta ci siamo ritrovati in una dimensione ludica a risvegliare il fanciullino che era dentro di noi secondo una concezione di pascoliana memoria. Abbiamo goduto di meravigliosi spettacoli senza pagare alcun biglietto d'ingresso, ritrovandoci in acquapark naturali o ammirando dei paesaggi che sembravano quadri impressionistici. A parte il fatto che nel corso delle nostre escursioni abbiamo attraversato borghi dimenticati e ci siamo imbattuti in chiese o chiesette di campagna incantevoli oppure sul nostro cammino abbiamo incontrato palazzotti nobiliari vetusti ma recanti stemmi gentilizi, affreschi e pregevoli intarsi. È da sottolineare che certi posti meravigliosi sono raggiungibili solo a piedi, chi si muove in macchina e magari la parcheggia a bordo strada, neanche immagina gli incomparabili paesaggi che ci possono essere al di là delle creste montuose su cui si arresta il suo sguardo. Per me, e non sono l'unico, l'escursionismo -e sono oltre sei anni che mi ci dedico- è diventato un'attività irrinunciabile, ma non mi basta quello che ho già visto, sono avido di scoprire altri e ancora più vasti orizzonti ed aprire il mio animo a sensazioni nuove.



disegno di Maria Teresa Mattia

*se porti le scarpe dal ciabattino = devi sostenere l'esame di riparazione
*non poche le persone che spezzano la loro solitudine ricorrendo alla compagnia di cani e gatti = mici…amici
*a casa in quarantena = gli incastrati
*la sposa ci ha ripensato= poco prima di convolare a nozze s'è…involata
*il bravo falegname = uomo di alto…*ligna*ggio
*uomini di alto lignaggio = i maschi blu
*autobus affollato = noli me spingere
*scuola di dizione = parlata corrige
*dall'ortopedico = caminata corrige
*l'auricolare = sordità corrige
* la matita rossa e blu del prof = minchiata corrige
*il ricorso alla parrucca = pelata corrige (?)
*la vecchia borsa dell'acqua calda da portare a letto = gelata corrige
*il bicarbonato = àcitu corrige
*il viagra = vecchiaia corrige (?)
*la confessione = piccata corrige
*l'acchiappa colori in lavatrice = sapunata corrige
*il ricorso all'estetista = bruttezza corrige (?)
*la pelliccia di visone (una volta) = la vanità pelosa
*amore nobiliare = la corte dei conti
*movimentata partita a carte = un burraco…burrascoso
*O.G.M. = patata corrige
*vecchietto in difficoltà economiche = pensione corrige
*pericoloso tratto di strada = curva corrige
*il vaccino = malum corrige

L'altro giorno, di getto, ho scritto questo appunto:



<Non conosco l'origine della parola "fiction", ma immagino che derivi dal latino. Penso che se fossi ancora a lezione dal prof. Pio D'Aleo, indimenticato "maestro" dello "Ximenes" di Trapani, sicuramente lui ne sviscererebbe la radice, l'evoluzione, il fonema e così via.
Secondo me, però, deve avere a che fare con …Pinocchio: cioè con le bugie, con il naso lungo, con la verità detta o… detta al contrario.
Lo deduco da questo: mia Nonna Vincenzina, che era nata nel 1906 ed aveva la 3^ elementare, era viva alla fine degli anni '80 ed ai primi dei '90 dello scorso secolo quando iniziarono in TV alcune serie…poco serie, diremmo. Ebbene lei diceva: "**ah, accuminciaru i minzogni!?**".
Niente di più azzeccato! Fiction, dunque, significa MINZOGNA: mai parola siciliana fu così centrata e piena!
Brava e viva la Nonna!!!>

Laura Montanti

Antonella Barina, *Cavadda*, poesie, Avola 2021

recensione di Eugenio Giannone

Un sorso d'acqua pura: è la sensazione provata leggendo i versi di *Cavadda*, poesie, Avola 2021, silloge di Antonella Barina, veneta, che nel dialetto mistrettese della mamma manifesta una gran voglia di ridere e amare, un forte attaccamento alla vita e alla libertà, dolci illusioni, in un canto espresso con candore e freschezza che rasentano l'ingenuità e ne fanno poetessa autentica.

Non *Cavadda* (cavalla) ma Puledra recalcitrante, che non accetta le ferite di questa pseudociviltà e che fieramente galoppa a testa alta a scoprire quanto di bello ti offrono la vita e la terra del mito con le sue storie affascinanti e talvolta incredibili, a coltivare il *femminino*, cioè il casto, il puro, il bello che c'è in ciascuno di noi.

Dalla lettura dei versi traspaiono sempre un forte desiderio di ricevere e dare amore ("sono un orto che vuole germogliare") e un urlo contro l'insipienza umana, che sta stravolgendo ogni cosa ma, ahimè! "Nun sempri e a tutti è ratu ri capiri / ca vinni l'ura giusta ri canciari" (Non sempre a tutti è dato di capire / che è venuta l'ora di cambiare).

E allora anche questa voce, che sembra provenire dal tempo, dal grembo di Demetra, diventa denuncia, nonché un forte invito a riscoprire l'innocenza perduta e a guardare ogni cosa con occhi ingenui di bimbi. Infine, da sottolineare la musicalità dei versi espressi, dicevamo, nella parlata mistrettese, con traduzione in lingua nazionale della stessa Autrice.

Demetra Dia

'A dia Demetra mi turnau a truvari
Figghia, rissi, ti l'aiu a ripitiri?
'U tuo nun ere orgogghiu ri masculu
Ere fierizza ' i fimmina, santuzza mia.
Ca quannu nuautri pascivimu li greggi
'N cima o munti e ni li chiani
Cu tuttu ddu acchianari e scinniri
Cu lu suli o cu li ranni timpurali
Nuddu ci siddiava malamenti
Nuddu c'incutruliava impunimenti
Eremu tutt'unu cu cielu e terra
Erevu die cuomu sugnu iu
Su sti cuddini culuri peddi 'i dainu
Eremu patrune ri li nostre vite
Ti lu rice la Demetra dia
Ca pi ripigghiarisi a figghia
Sappi sfidari l'Olimpu interu
La forza nun l'anu sulu l'omini
E li dii ca vannu sfacinnati o giru
Iddi anu ardimentu ferocia a vantu
Nun sunu fuocu ca svampia e scumpari
E nun ci pui fari ri manciari
Tenitillu caru 'u curaggiu chi ai ereditatu
Galuppa a testa iavuta e cuda ritta
Fimmine e masculi antinati
Chissu ere quantu t'anu tramandatu

Giovanna Fileccia

Marhanima

Testo poetico e opere tridimensionali di Poesia Sculturata

Edizioni SIMPOSIUM 2017

di Marco Scalabrino

In copertina, in primo piano, uno scatto dell'autrice il cui oggetto è uno scorcio del mare in quel di Trappeto (PA) e, in alto a destra, la riproduzione di un particolare dell' opera tridimensionale di *Poesia Sculturata* dal titolo *Utero della Terra: Marhanima*.

Quanto almeno alla dimensione fisica, *Marhanima* è un "regolare" volumetto di cinquanta pagine.

Ma, vedremo a breve, oltre all'omonimo poema in versi di circa seicento versi distribuitovi (una traccia unitaria a nostro avviso, per coerenza e organicità, ancorché essa scandita in strofe disuguali) vi è dell'altro; vi è di più in quel piccolo oggetto! E non tanto e non solo quanto alla parte tangibile, quella meramente scrittoria, ovvero quanto alla cifra complessiva del lavoro, fausta combinazione essa fra il messaggio in quella insito e il ruolo convenientemente giocato dalle immagini che ne corredano e illuminano le facciate, quanto piuttosto e già prima alla visione, alle fasi della concezione, della più complessa articolazione e della destinazione ultima dell'opera.

A partire dagli interrogativi che *d'emblée* ne scaturiscono: Cosa significa il lemma *Marhanima*, il titolo? Cos'è la *Poesia Sculturata*? Cosa ha dato origine all'accostamento e alla ibridazione fra le due discipline, la poesia e la scultura?, proviamo dunque ad apprenderne e capirne un po' di più.

In verità non avremo da faticare tanto giacché Giovanna Fileccia appare ben disposta ad assecondare la nostra impellenza, per cui senza tergi-versare ricorriamo a quanto di più autentico ci è dato di disporre, la sua viva voce, e andiamo a spigolare qua e là fra le sue parole desunte sia dalle note e dai commenti inclusi a margine del lavoro argomento dell'odierno nostro discettare, sia dalla intervista che lei ebbe a rilasciare a Lorenzo Spurio e che è stata pubblicata sul n°33, luglio 2021, della Rivista di Poesia e Critica Letteraria "Euterpe".

E tuttavia, prima di porre la nostra esclusiva attenzione, di addentrarci nello specifico di *Marhanima* (perché questa è la finalità precipua di questo elaborato), rapidi doverosi ragguagli bibliografici sulla Nostra. Palermitana, Giovanna Fileccia vanta fra le sue pubblicazioni le sillogi di poesia *Sillabe nel Vento* del 2012 e *La Giostra dorata del Ragno che tesse* del 2015, la collettanea di poesie, testimonianze, composizioni musicali *Seta sul petto per Alessandro che Di Mercurio aveva la forza e l'empatia* del 2020, nonché il romanzo *Oggetti in terapia* del 2019. Gestrice di un suo blog letterario, curatrice di eventi culturali, divulgatrice della poesia nella scuola, abbiamo altresì contezza che lei custodisce nei suoi cassetti informatici una selezione inedita di poesia in dialetto siciliano. Una febbrile attività culturale costella pertanto l'ultimo suo decennio!

Marhanima, afferma l'autrice, "è una mia libera interpretazione: ho voluto racchiudere la poesia che esprime l'anima del mare". Il progetto, precisa, "è affiorato fin dai primi mesi del 2013", mentre lei era intenta a raccogliere "manciate di sabbia" in spiaggia. A questa si sono aggregati poi, nel tempo, altri "elementi del mare". E quali essi sono è presto detto! Se ne riferiscono in ordine *random*, in aggiunta a quelli che verranno citati nei versi a corredo di queste essenziali impressioni di lettura, solo sparuti ulteriori esemplari: conchiglie, alghe, ciottoli, onde, grotte, coste, golfi, faraglioni, scogli, vela, battigia, cavallucci, maestrale, timone, meduse, coralli, seppie, salsedine, cetacei, tartaruge...

A che pro?, ci chiediamo; qual è il progetto al quale lei allude?

Quegli elementi, ai quali ancora si associarono spirali, cerchi e fili sospesi, sono stati "necessari – lei replica – per realizzare le opere che avevo in mente"; opere votate, nel suo disegno, a costituire e allestire la mostra itinerante denominata *Poesia Sculturata Frammenti*; mostra nei cui propositi "l'arte poetica potesse valicare le parole e si potesse arricchire di più interpretazioni". E puntualizza che, a quel fine, le poesie a fondamento della sua ispirazione sono state enucleate dai suoi libri *Sillabe nel Vento* e *La Giostra dorata del Ragno che tesse* e che, viceversa, i testi *Sicilia grida* e *Incanto* sono inediti.

Ma quante sono le strofe? E quante le opere? E le une e le altre di cosa consistono?

Ai primi due interrogativi è facile e immediato rispondere; basta contare: ventidue e ventiquattro rispettivamente.

Onde affrontare al meglio il terzo quesito è d'uopo, invece, calarsi a capofitto nei meandri di *Marhanima*, destreggiarsi e rovistare minuziosamente fra la magia rarefatta che viene a determinarsi dall'alchimia fra la purezza della pagina tutta bianca, gli scuri dei caratteri

dei testi, spiccatamente verticalizzati questi e ora allineati al centro, ora a sinistra, ora a destra, e l'icasticità delle raffigurazioni delle opere in quelle pagine custoditi; opere peraltro, appureremo, tutte differenti fra loro, oltre che nei soggetti e nelle dimensioni puranche nell'abbinamento e nella pluralità dei materiali usati.

Di seguito le une, l'elencazione delle opere, e appresso gli altri, gli stralci dalle strofe:

1. *I sensi dell'amore*, cm. 75x64x25, cartone, sabbia e conchiglia, 2013; 2. *Fiore di mare*, cm. 44x57x50, sabbia, legno, rame, 2015; 3. *Frammenti I*, cm. 60x130x13, ricami, pelle, sabbia, 2013; 4. *Sabbia rocciosa*, cm. 43x41x19, stoffa, sabbia, conchiglie, legno, 2013; 5. *Giocoso raggiro*, cm. 52x106x16, legno, sabbia, pelle, 2013; 6. *Essenzialmente… Io*, cm. 34x44x24, sabbia, cartone, colori a cera, 2013; 7. *Frammenti II*, cm. 61x80x18, cartone, sabbia, pelle, 2013; 8. *Gocce*, cm. 80x77x23, tela, pelle, sabbia, colori acrilici, swarovski, 2014; 9. *Linguaggio*, cm. 65x33x10, cartone, tessuto, pelle, sabbia, 2013; 10. *Amore a due voci*, cm. 61x67x22, legno, sabbia, pelle, 2013; 11. *Clessidra*, cm. 35x30x30, legno, sabbia, tessuto, rame, pelle, 2015; 12. *Frammenti III*, cm. 61x95x18, elementi bijoux, cartone, sabbia, 2013; 13. *Sguardo*, cm. 57x52x10, pelle, spago, sabbia, specchio, 2013; 14. *Incanto* (particolare), cm. 112x155x112, sabbia, rete di pescatori, conchiglie, rame, tessuto, 2017; 15. *La Montagna del Caos e dell'Equilibrio*, cm. 39x44x40, rete, legno, sabbia, alluminio, swarovski, 2014; 16. *Il x sempre*, cm. 88x85x50, swarovski, tessuto, sabbia, 2013; 17. *Stidda a tri punta*, cm. 51x40x23, polistirolo, tessuto, sabbia, legno, 2015; 18. *Metafore*, cm. 50x38x39, policarbonato, cartone, sabbia, 2013; 19. *Labirinti ideali*, cm. 41x40 (+ i fili a terra) x25, legno, sabbia, spago, materiale plastico, 2015; 20. *Labirinti ideali 2*, cm. 43x32 (+ i fili a terra) x20, pelle, sabbia, spago, materiale plastico, 2017; 21. *Utero della terra. Marhanima*, cm. 35x45x39, spago, sabbia, conchiglie, alghe, tessuto, rame, 2015; 22. *Sicilia grida*, cm. 57x41xx21, tessuto, sabbia, elementi del mare, 2015; 23. *Imperia*, cm. 48x82x42, sfera di vetro, stoffa, alluminio, 2013; 24. *Incanto*, cm. 112x155x112, sabbia, rete di pescatori, conchiglie, rame, tessuto, 2017.

Ma tanto ancora non basta! Ci riallacciamo perciò e rinnoviamo il nostro precedente interrogativo: cos'è la *Poesia Sculturata*?

Poesia Sculturata definisce, nella concezione di Giovanna Fileccia, "l'ideale di poesia che abbia essa stessa forma d'arte", compendia in guisa inusitata l'impasto dei suoi sentimenti e del suo osservare, del suo immaginare e del suo creare. *Amo intrufolarmi in differenti visioni / circondarmi di nuove interpretazioni*, "credo nelle ibridazioni artistiche, nella pluristratificazione sia ideale che materiale – ha avuto modo lei di asserire –, nel mio caso sillabe ed elementi materici che si intrecciano e si amalgano, e la *Poesia Sculturata* mi offre sia l'opportunità di parlare ad ampio raggio della Terra, dell'ambiente, del riutilizzo sia di raccontare la mia interiorità, di centrare l'equilibrio fra la parola e la materia. Io parto dalla poesia; è lei che mi spinge affinché io la faccia evolvere in materia. La scultura prende forma nella mia mente in un istante e l'opera tridimensio-nale che ne nasce è, sì, oggetto ma anche simbolo del concetto che sta alla base del processo di creazione, un'allegoria vera e propria poiché dall'astratto divie-ne concreto. Il messaggio che dall'insieme scaturisce ha anch'esso più strati, fra i quali quello che il nostro pianeta ha bisogno di rispetto e di cura. Devo per tutto ciò ringraziare anche la manualità che mi ritrovo". E rivela che fu lo storico Pippo Oddo a suggerirle di battezzare le sue "opere tridimensionali di *Poesia Sculturata*".

Con introduzione a firma del compianto Soprintendente del Mare Sebastiano Tusa e commenti di Alessandra De Caro e Caterina Vitale, preceduto da una sorta di cappelletto introduttivo ogni testo (i cui temi spaziano dalla *bellezza* della Natura *che si staglia fin dove arriva lo sguardo* all'urgenza di *costruire un futuro migliore*, dagli *uomini-stelle in cerca di luce* alla *Terra* che *soffre*, dalla constatazione che la *vita ritorna al mare*, *madre che accoglie* all'agognante esclamazione *si potessero trovare le risposte!*, dal *barlume di buona volontà* che oggi più che mai ci si impone al sentirsi pienamente e responsabilmente *cellula del* nostro *pianeta*, eccetera, *Marhanima*, desideriamo riportare una sintetica rassegna degli esiti lirici, delle suggestioni, delle invenzioni:

un paguro annaspa / sulla rena asciutta e / si acquatta / in una conchiglia; *il dolore straziante / si incide nei dirupi / come rughe*; *il mare geme: /* "*Cessate di ammorbare / le mie acque!*"; *tra i flutti / affiora l'equità del mare: / padre / ora brusco ora amorevole*; *madre / ora tenera ora sferzante*; */ amico / ora traditore ora accogliente*; */ saggio fratello*; *Nello specchio del mare / l'arte… dà il salario al mondo*; *le storie di rena / salgono al templum infinitum e / si fanno pulviscolo*; *un uomo*, "*Sono diventato padre!*", *enuncia: / e il mondo / gli apparirà piu bello e / ci sarà il sole / anche a notte fonda*; *E si tormerà a bere da ruscelli / e le donne saranno al sicuro… e la terra respirerà di nuovo*; *Marhanima / poesia che nutre / le arterie del mondo.*

Le notazioni e le considerazioni ineludibili che ne derivano, ancorché sommarie, accentueranno ove fosse necessario la caratura della nostra autrice, ci consentiranno un approccio più consapevole a questo suo lavoro, ci accompagneranno più compiu-tamente verso la chiusura.

Sono / sabbia in perenne moto: / asciutta slegata, *umida compatta... Isola avvolta / da un vortice a spirale / con i gesti*, *i fatti e le emozioni / in un continuo / ricevere e donare. / Vortice / che penetra nelle profondità / di cielo e mare*. Fin da ragazzina, ha lei esplicitato, ho immaginato che dalle viscere della terra una spirale si innalzi al cielo e oltre. "E io sto lì, fra i tornanti della spirale e respiro, annaspo, viaggio, mi interro, mi innalzo. La spirale così assurge a metafora della mia visione delle cose. E nel mio stare nel *tutto che mi attornia* insiste la simbologia di questa mia arte".

La marcata impronta ecologista: *l'onda schiaffeggia baie invase / da cubi di cemento*; *si gioca a scarica barile*, */ mentre i gabbiani planano / su cumuli di pattume*; *resta il cielo a / chiederci: /* "*Perché tanta*

negligenza?" e l'esortazione alla resistenza civile che ne discende: *il vento incita il mare a / fare la voce grossa*; l'attenzione alle problematiche sociali e fra esse il dramma dei migranti: *spietate sirene / trascinano negli abissi / le creature migranti*, e la repulsione per la violenza sulle donne: *orrore verso / il maschio-padrone / che agì / per delitto d'onore.* / *Alici braccate / da pesci tiranni*, / *stuprate e poi chiuse in vite infelici*; la prospettiva malgrado tutto ottimistica dell'esistenza: *in un lontano futuro / delfini e umani pronti a stipulare / un patto / con la terra*, *il cielo e il mare / ché l'errore che albergava nell'animo / è tramontato*, l'assimilazione del cielo al *templum* che *osserva* e in effetti il tempio per i Romani era sì il luogo (l'edificio) nel quale si officiava il culto delle divinità, ma anche lo spazio del cielo destinato per l'osservazione del volo degli uccelli onde trarne presagi, riteniamo a questo punto attendibile presumere che *Marhanima*, neologismo coniato dall'autrice, sia prodotto della fusione delle due voci "mare" (con ogni probabilità la voce più diffusa di tutto il libro) e "anima".

Quest'ultima, per quello che di primo acchito potrebbe appparire quale un vezzoso distinguo paradiacritico, vi ha premesso la lettera "h" ma… non siamo propensi a credere che la motivazione reale della frapposizione del segno "h" fra quei due lemmi sia questa, che questa sia la decifrazione corretta, l'interpretazione autentica! Tale "h" nella fattipecie, a nostro parere, non è affatto muta (la "mutolina" della scuola di un tempo), insignificante! Ottava lettera dell'alfabeto italiano, come già nel latino dell'età imperiale priva essa di qualsivoglia valore fonetico ha per contro un suo ben rilevante valore grafico! Se difatti proviamo a scomporre e a ricomporre la locuzione e a leggerla nella maniera che segue: Mar(e) ha (a)nima… ecco che un nuovo orizzonte ci si discopre e, a perfezionamento di un limpido percorso anulare, abbiamo così conferma della saldezza della superiore affermazione della Nostra, ovverosia che "*Marhanima* racchiude la poesia che esprime l'anima del mare".

L'immedesimazione lirica fra la creatrice e la sua creatura, la fedele identità fra il dire e l'essere dell'autrice, le icone eloquenti del sempiterno connubio fra le acque e le terre emerse evocatrici delle nostre scaturigini, *il mare… mi risucchia / dentro un utero colmo di vita e / rinasco Marhanima*; *Marhanima*, *Utero della Terra* sono figurazioni senza pari dell'essere donna, figlia e madre al contempo in e di questa terra mosaico eclettico di mito e sogno, miserie e meraviglie.

Marhanima è stato presentato, fra le tante volte, nel 2018 all'Arsenale della Marina di Palermo. In quella circostanza Giovanna Fileccia ne ha voluto affidare la lettura delle prime strofe a nove donne e ciò per affermare e veicolare il messaggio che le premeva: "donne messaggere di un utero che contiene e protegge".

==========

MAMMALUCCU

Scappunu cu a prescia
I staciuni
E primma ca t'arrimini
Si ammicchiutu e stancu,
Che capiddi ianchi
Lamintanniti
Di l'opportunita' c'ha persu
E de battagli vinciuti.
Quanti cala e chiana
E quantu sauti mortali!
Macari u mali a schina
Acchiu' e' di casa;
Na cosa giornaliera,
Nautru tema di discussioni
Fra i menzi scimuniti
Ca a societa' parrunu e
O stissu tempu ci cala u sonnu.
Certu tra nuiautri
C'e' sempri nu Garibaldi,
Incredibili i cosi soi;
I sa vinciutini, ma,
Nenti statui.
Oggi i statui
Nun sunu di moda!
Assittatu nno bancu mi
Mettu a pinsari
E tempi passati, e e piaciri passati,
Tra na pinnicchedda e nautra.
E nno frattempu
Commu nu mammaluccu
Aspettu,
Senza sapiri quannu
E commu;
Arriva u turnu miu.

Tony Di Pietro
11/22/2021

La scelta di Pietro
Siriana Giannone Malavita

Quando tornarono trovarono la fame nera e la devastazione totale. Nessuno ad accoglierli per strada, nessuna fascia tricolore, nessuna bandierina a sventolare. Non erano che dei derelitti, i paria dell'umanità, dimenticati dal loro Dio e dallo Stato. Non erano Partigiani a cui tributare onori prima del revisionismo più becero degli ultimi decenni; non erano prigionieri e non erano più soldati, non erano lavoratori né gli schiavi che furono.
Semplicemente non erano.

A Vezzano su Crostolo, quel paesino sperduto in cui viveva con la moglie e la figlia appena nata, Pietro Susino aveva visto le ritorsioni dei fascisti, le fucilazioni sommarie, l'accanimento sulle famiglie, sulle donne, sui bambini. Forse non sapeva che il suo tenente l'avrebbe tradito, forse non si sarebbe mai aspettato che dimenticassero che era un veterano, che con la sua motocicletta aveva accompagnato il re in persona, che aveva preso parte alle campagne d'Africa, di Jugoslavia e d'Albania. Forse non si sarebbe aspettato che i suoi stessi fratelli avrebbero dimenticato che lui aveva conquistato le medaglie e che mai aveva imbracciato il fucile contro di loro.
Forse quando venne arrestato di quelle medaglie e della sua motocicletta non si ricordava nemmeno lui, ma di certo ricordava il giuramento di fedeltà prestato a quel re che aveva accompagnato e scortato, e sicuramente ricordava che a casa c'erano sua moglie e la sua bambina nata da poco da proteggere.
Certo, si sarebbe potuto salvare, in un modo o nell'altro. Avrebbe potuto accettare di scappare insieme ai Partigiani e ritirarsi sulle montagne, tornare a combattere: in fondo è questo che fanno i militari. Però a casa c'erano Pippina sua e Michela, che era solo una bimba, e lui aveva visto le ritorsioni dei fascisti, aveva saggiato la cieca cattiveria dei nazisti. Altro che tener la casa sporca! Loro, i tedeschi, così ossessionati dalla pulizia e dall'ordine, sarebbero andate a prenderle in quella casa, nonostante le galline lasciate libere di razzolare e sporcare, non avrebbero fatto caso agli escrementi lasciati a bella posta sul pavimento, e non si sarebbero fatti il minimo scrupolo a massacrare la sua donna, ad eliminare la sua bambina, come non si fecero scrupolo a massacrarne 500 di bambini una settimana dopo tra Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto.
Oppure, il carabiniere scelto Pietro Susino, avrebbe potuto prestare nuovo giuramento al duce, indossare la camicia nera e prendere parte ai massacri dei giorni immediatamente successivi al suo arresto.
Lo ricordo bene il signor Susino, con quel volto sempre serio seppur mai austero, seduto sotto uno splendido e profumatissimo gelsomino. Cosa avrà pensato quando gli chiesero di tornare a imbracciare il fucile?
Quando suo figlio Franco mi ha raccontato di quel momento non ha lasciato trasparire alcun tentennamento. Le alternative per Franco, come per Pietro, sembravano essere soltanto due: o Partigiano o il campo di concentramento. I tedeschi, Salò, no, mai: "Io la camicia nera non la metto!" ripeteva orgoglioso.
Da quel momento, da quel 5 agosto 1944, il carabiniere scelto Pietro Susino, nato a Scicli il 1° maggio del 1910, figlio di Francesco - pluridecorato della Grande Guerra e Cavaliere di Vittorio Veneto -, coniugato con Giuseppa Trovato, Pippina sua, e papà della piccola Michela, da quel giorno dicevamo non fu che l'internato numero 2829 dello Stammlager V-A di Ludwisburg.
Quello in cui fu internato Pietro Susino era uno dei 136 Stammlager in cui vennero rinchiusi, ufficialmente *Kriegsgefangenen* (prigionieri di guerra), ragion per cui gli edifici del campo erano sormontate dalla scritta KG, ma gli italiani non erano "prigionieri di guerra".
Gli italiani erano i vigliacchi che avevano tradito e per questo dovevano pagare! Un prigioniero di guerra sarebbe stato tutelato dalla Convenzione di Ginevra ed Hitler non avrebbe mai concesso un tale beneficio a quei 650.000 soldati che si erano rifiutati di passare con loro.
Pietro Susino, Giovanni Di Gabriele, Salvatore Abate, Salvatore Oddo, Orazio Giunta, Giuseppe Giannone e tutti gli altri militari di truppa ed ufficiali italiani, poco più che ragazzi, avevano rifiutato fino alla fine di combattere per Hitler e Mussolini, nonostante le condizioni disumane in cui avevano affrontato il viaggio verso quell'inferno, nonostante le botte, nonostante la fame e il freddo, loro avevano scelto di resistere.
Le condizioni di vita nei campi erano, come sempre disumane. Tra gli "indegni di vivere" gli italiani erano secondi solo agli ebrei, ma il fatto di essere in età da militare li rendeva utili al lavoro. La necessità tedesca di manodopera e i bassissimi costi di gestione furono in realtà la salvezza per i sopravvissuti, altrimenti destinati a morte immediata. I turni di lavoro, ovviamente, erano massacranti ed il rancio poco più che irrisorio: una scodella di brodaglia di rape ed una pagnotta da 6-700 grammi da dividere in 5 o 7 persone.
E quando sono tornati, quelli che sono tornati, non hanno trovato nessuno ad attenderli, nessun corteo, nessuna fascia tricolore, nessuna bandierina per loro.
Questo Paese dalla memoria corta e dalla coscienza sporca, ha voluto scordarsi di loro, confondere vittime e carnefici, coprire tutto sotto una spessa coltre di silenzio.
Pietro fu liberato dagli americani il giorno di Pasqua, il 1° aprile 1945 ed inviato al campo di raccolta prigionieri di Heidenberg prima e a quello di

Menheimm poi, successivamente a Negarzimer ed infine a quello di Ulm.
Quando Peppina Trovato in Susino quel 30 luglio 1945 vide un uomo poco più che scheletrico presentarsi in casa sua stentò a riconoscere il suo Pietro: pesava 49 Kg eppure nel cuore portava il peso di anni di dolore, di botte e della fame che le bucce di patate rubate di notte non riuscì mai a saziare.
A distanza di tanti anni non sappiamo ancora il numero esatto di IMI deceduti in prigionia, nessun dato ufficiale. Sappiamo solo che all'indomani dell'8 settembre furono disarmati e catturati 1.007.000 di militari italiani. Qualcuno riuscì a scappare subito, altri passarono a rimpolpare le fila della repubblica di Salò e circa 650.000 si rifiutarono di combattere al fianco dei tedeschi e furono quindi deportati e utilizzati come lavoratori coatti del Reich.
Un numero compreso tra i 37 e i 50 mila di loro non fece mai più ritorno a casa ucciso dalla fatica, dalla malnutrizione, dal fucile di una SS che aveva solo voglia di ammazzare un "mangiaspaghetti".

su DIALOGO di Modica

www.laguerradipietro.com

video Giornata della memoria:
https://www.youtube.com/watch?v=zxUQLYcXFzg

==========

DECI, CIENTU CITALENI

Pinsannu surfarara e salinara.

Testo di Piero Carbone
Musica di Domenico Mannella

I

Deci, cientu citaleni
Vannu muti in prucissioni.
Nun c'è santu di prigari
Vannu tutti a travagliari.
Nun su stiddri scuru scuru,
Chi s'annacanu mbriachi
Salinara surfarara
Vannu tutti a la carnàla.

II

Li lassaru nni lu liettu:
Matri, figli e la muglieri.
Vannu lienti a la pirrera:
annu nivuri pinsera.
A lu mpiernu si nni vannu
Si nni vannu a sipultura
Granni nichi nudi scanzi
Assuppati di sudura.

III

Lustru c'è di citalena
Senza vientu s'arrimina
Li lumeri nni l'abissi
Si s'astutanu su piersi.
Lu carusu sputa sangu
Lu patruni spatrunìa
Fumu c'è ma nun è nciensu
Cu nun prega bastimìa.

IV

Pi campari la famiglia
Quattru sordi maliditti
Si la morti traditura
Nun li scaccia e si l'agliutti.
L'acchianaru comu cristi.
Lu parrinu avi la stola.
Li muglieri a li tabbùta
Ci li scippanu li chiova.

versi recitati:

SURFARU SURFARU

I

Surfaru surfaru, lacrimi di sali
Agghiorna, scura, sempri a travagliari.

II

Surfaru, surfaru, sangu di cristiani,
cuniglia ncunigliati nni li tani.

III

Si senti un cantu, spunna, sutta terra,
cuvìa surfaru, un mari salatu.

IV

Uomini fuoru, fu suonnu, fu ecu
Di seculi e gastìmi ncupunatu.

V

Piersi nni li vudeddra di la terra
Assaccavanu lastimi e lamenti

VI

Cantavanu a cuorpi di picuna,
Na vota, ora nuddru cchiù li senti.

Decicientucitaleni

Traccia di un poeta siciliano:
Giovanni Antonio Di Giacomo (Vann'Antò)

Per documentarsi su Giovanni Antonio Di Giacomo, meglio noto come Vann'Antò, una prima traccia si può trovare consultando l'opera *Nel segno del destino. Vita di Salvatore Pugliatti,* scritta da Luigi Ferlazzo Natoli. Salvatore Pugliatti (1903 – 1976) è stato professore di Diritto Civile presso l'Università di Messina*,* e Rettore dell'ateneo messinese dal 1954; e – come vedremo più avanti – amico e stimatore di Vann'Antò. Nel libro di Ferlazzo c'è un intero capitolo sul poeta.

L'opera appena citata, unitamente alla prefazione di un libro dello stesso Pugliatti, *Symbola*, racconta di come Salvatore Pugliatti, uomo multiforme e dai molteplici interessi, tra i quali, oltre il diritto, anche la letteratura e la musica, diede forma e impulso al nascere e crescere di una vita culturale messinese. La prefazione a *Symbola*, di 50 pagine, è opera di Giuseppe Miligi, insigne studioso dell'opera di Pugliatti. Miligi è citato anche nel libro di Ferlazzo Natoli.

Quanto detto finora serve a introdurre una "creatura" di Pugliatti, capace di riunire attorno a sé il meglio delle intelligenze locali. Tale creatura prese il nome di "*Brigata (di Vento a Tindari)"**[1]. Si trattò – come riporta sempre Miligi nella citata prefazione – di un gruppo di giovani che, nel primo dopoguerra, frequentarono un istituto tecnico-commerciale messinese, l'"Anton Maria Jaci", una delle scuole più antiche di Messina (risale al 1862), ove compirono studi a carattere matematico e successivamente, per una serie di vicende, presero strade culturali diverse. Il loro tempo non aveva consentito loro di studiare altro, e quindi si accontentarono del diploma di ragioniere, porta di accesso ad un mondo culturale che da loro ebbe origine e che, per loro tramite, crebbe e si affermò, non soltanto in Sicilia.

Di questa "Brigata" fecero parte, oltre a Pugliatti – che ne fu l'animatore – inizialmente Giorgio La Pira e Salvatore Quasimodo. La Brigata cominciò con loro tre (Miligi li chiama "I tre di Messina") e via via crebbe aggregando altri intelletti, come Enzo Misefari, Glauco Natoli, Raf Saggio, Vann'Antò. Nel frattempo il gruppo era rimasto con i soli Pugliatti e La Pira, perché Quasimodo si era spostato a Roma. Caratteristica della Brigata è che il loro interesse primario fu la letteratura.

A questo punto, va detto che tra queste persone, leggendo sia la prefazione di Miligi, sia l'opera di Ferlazzo Natoli, la figura di Vann'Antò incuriosisce. Quest'uomo, di cui Pugliatti diventa estimatore, scomparso prematuramente, dette al compagno di brigata l'opportunità di intitolargli un premio, con lo scopo di far emergere talenti – messinesi e non – nel settore della poesia. E il premio, anche se postumo, era profondamente meritato dal poeta. Le righe che seguono sono una traccia, sia pur sintetica della sua biografia (curata da Giovanni La Rosa, suo concittadino).

Vannn'Antò, professore di Letteratura delle tradizioni popolari all'Università di Messina e autore di testi in siciliano, è stato con Ignazio Buttitta il massimo esponente della poesia siciliana del Novecento.

Studia prima a Ragusa, sua città natale (1891), poi a Siracusa dove consegue la maturità classica, infine a Catania dove si laurea in lettere nel 1914.

Nel 1915 fonda, assieme a Guglielmo Jannelli e Luciano Nicastro, il periodico messinese «La Balza futurista», che si rifaceva al movimento futurista di Marinetti. Successivamente parte per il fronte e partecipa alla Grande Guerra. Torna a Ragusa nel 1919, e sposa Maria Caterina Licitra, sorella di un suo amico d'infanzia, Carmelo, che insegnerà Filosofia alla "Sapienza" di Roma.

Vince il concorso per l'insegnamento e sceglie come sede Messina, ove si trasferisce con la moglie (1920). A Messina inizia a frequentare la libreria "Ferrara", ove incontra tutti i componenti della "Brigata", Quasimodo, Pugliatti, La Pira, Natoli e Saggio. Inizia anche la sua carriera di docente: prima insegnante di lettere al ginnasio, poi preside alla scuola media, infine docente di Storia delle Tradizioni popolari all'Università, dall'Anno accademico 1943-44.

Comincia a pubblicare nel 1924, con "*Li cosi novelli*" (indovinelli, canti, proverbi e racconti in dialetto siciliano), seguito nel 1926 da "*Voluntas tua*" , sua prima raccolta di poesie. Memore del periodo di guerra, scrive un diario in prosa, "*Il fante alto da terra*", pubblicato nel 1932. Negli anni quaranta scrive testi scolastici: l'antologia "*Arione*" (vedi oltre) e una "*Analisi Logica*".

A seguito dei bombardamenti di Messina nel corso della seconda guerra mondiale, torna a Ragusa, che, nello stesso periodo, è occupata dagli americani. Il governo provvisorio alleato, nel 1944, lo nomina provveditore agli studi, incarico esercitato con amore e grande umanità. Pubblica poi "*La cartullina*" (1944), opera poetica che gli vale il Premio Cattolica, assegnatogli nel 1951, in concorso con Rocco Scotellaro. Nel 1954 vince il Premio Viareggio, che Quasimodo motivò con la frase «*Il più importante poeta in dialetto siciliano del primo cinquantennio del Novecento*».

È diventato un'autorità per le sue opere originali, tra le quali, ultima, "*Il dialetto del mio paese*" (!945), e per le traduzioni di alcuni autori, come "*L'apres midì d'un faune*" (1947) di Mallarmé; infine, scrive una recensione de "*Il canzoniere italiano – Antologia della poesia popolare*", su incarico di Antonello Trombadori. Muore a Messina nel 1960.

Negli anni cinquanta rientra a Messina, ottiene di nuovo la presidenza della scuola e l'incarico di docente universitario, e con Pugliatti – unico amico ritrovato dopo il ritorno a Messina – frequenta la libreria dell'OSPE

[1] (*) *Poesia di Salvatore Quasimodo, riportata su marmo accanto all'ingresso del teatro greco di Tindari (Patti, provincia di Messina)*

(**O**rganizzazione **S**iciliana **P**ropaganda **E**ditoriale), fondata da Antonio Saitta, libraio proveniente dalla libreria "Ferrara" (vedi sopra). Con Pugliatti e Saitta crea, nello scantinato della libreria dell'OSPE, "*Il Fondaco*", che diviene il centro culturale della città.

Nel 1955, Vann'Antò e Pier Paolo Pasolini sono protagonisti di un interessante confronto sulla natura della poesia dell'autore ragusano. Pasolini sostiene che le composizioni di Vann'Antò sono ispirate al decadentismo di Stéphane Mallarmé e Paul Éluard. Vann'Antò, in disaccordo, chiama in sua difesa Leonardo Sciascia, che così commenta la cosa in una lettera privata:

«*Quel che c'è di astratto e sublime nella sua poesia, nasce da una penetrazione in certi strati dell'anima e della cultura popolare siciliana, dove l'astratto e il sublime naturalmente germina*.»

In sintesi, tra le opere di questo poeta sono:
Opere di poesia (Dialettali):

- *Il fante alto da terra* (1923)
- *Voluntas tua* (1926)
- *Madonna nera* (1955)
- *Fichidindia* (1956)
- *U vascidduzzu* (1956)
- '*A pici* (1958).

Saggi sulla Letteratura delle tradizioni popolari:

- *Il dialetto del mio paese*,
- *Indovinelli popolari siciliani* (1954),
- *Gioco e fantasia* (1956).
- L'edizione de *La Baronessa di Carini* (1958. tratto da una storia del Cinquecento

Vann'Antò è stato anche autore (come detto sopra) di una antologia di brani per la Scuola Media, "*Arione*", assieme a Luca Pignato, e che contiene brani dello stesso Pugliatti (che ne fu curatore), oltre a brani di Dickens e Grimm, tradotti da lui stesso. Una delle frasi di Vann'Antò, ricordata da Pugliatti - che costituisce un preambolo all'intera produzione e all'attività letteraria dei personaggi della "Brigata" – è :

«L'Arte è la più alta verità che sia data all'uomo».
(nella prefazione ad *Arione*, antologia per la Scuola Media).

Come appare da queste poche notizie, Vann'Antò si dedicò fin dai suoi primi tentativi letterari, alla poesia dialettale. Non raggiunse certo le "vette" di Quasimodo (che – in tutta franchezza, si devono in gran parte alla promozione e agli stimoli che Salvatore Pugliatti ebbe verso il poeta suo omonimo, stimoli non graditi come Quasimodo avrebbe dovuto – come mostrano, sia la prefazione a *Symbola*, sia, molto più dettagliatamente, il libro di Ferlazzo Natoli).

Il poeta, in occasione del terribile terremoto del 1908, che distrusse quasi interamente la città, dedicò alcuni versi alla città di Messina, incisi su una targa-ricordo presso il Municipio:

Nel cinquantenario
del gran terremoto
Messina
due volte prostrata
e due volte
splendidamente risorta
celebra come
un "compleanno"
della sua vita immortale
la terribile data.
I morti
non sono più morti.
Vann'Antò

Solo alcune delle liriche di Vann'Antò sono presenti in rete; in quelle qui riportate risultano molte caratteristiche della sua poesia. Si possono apprezzare nel dialetto originale, anche se tutte sono riportate con a fianco il testo italiano.

Tra le liriche rintracciate, ne riporto tre, a mio avviso indicatrici di alcuni aspetti della personalità di Vann'Antò.

Nella prima lirica (*L'arcunè*), dedicata ai bambini con la citazione francese che la apre (*I bambini sono tutto l'orizzonte*), in quanto più sorpresi degli adulti per il magico fenomeno dell'arcobaleno, e destinata ad essere "cantata in girotondo". La lirica tesse le meraviglie di un arcobaleno, che il poeta sottolinea come arco di pace e amore. Da notare, a mio avviso, la semplicità dei versi, adattissimi ad un pubblico di giovanissimi. Da notare che la traduzione italiana è dello stesso autore.

La seconda (*A' Pici, I*), che appartiene ad una raccolta con lo stesso titolo, è dedicata ad una innamorata, o – più probabilmente – a una bambina (figlia). E c'è anche un riferimento al lavoro del padre, nel quale Vann'Antò si identifica nell'ultimo verso. È da sottolineare la delicatezza del sentimento che la pervade, ove accenna al sonno della bimba e alle fattezze del suo viso.

Ad un errore nella chiamata di leva si ispira invece la terza lirica, (*La cartullina*), una delle sue poesie più famose. In questa poesia si manifesta tutto l'orrore del poeta per la guerra (si veda la seconda strofa, ove si ribadisce "… dev'essere guerra … e guerra sia"). Anche qui le parole dei versi sembrano più parole di una canzone, piuttosto che di una poesia. La sorpresa per l'errore (richiamare un soldato già morto, per cui la madre ha smesso di piangere) è poi sottolineata ancora dalla seconda strofa, che recita come "*per forza*" ci debba essere una guerra. Le tre poesie sono riportate nelle pagine seguenti (si è voluto riportarle a tutta pagina, anche per dare alla grafica il senso della lirica.Da queste tre poesie di esempio, (se ne possono riportare altre, ma la scelta è stata tra 6 – 7 liriche) si può dire come la poesia di Vann'Antò esprima i concetti che vuole con parole semplicissime, alla portata di tutti. Ed anche con ritmi di versi adatti a poterli cantare, oltre che recitare.

Ed ecco una delle sue rare immagini, presente anche nel citato libro di Ferlazzo Natoli.

Ed ecco una delle sue rare immagini, presente anche nel citato libro di Ferlazzo Natoli.

Per concludere, a parte la curiosità, forse suggerita dal suo nome (lui stesso dice, in una biografia curata da un concittadino, che era *il modo in cui fratelli e sorelle lo chiamavano da piccoli*), questo poeta dialettale, vissuto nell'ultima parte della sua vita a Messina, merita senz'altro che almeno se ne parli, vista la citazione che lo stesso Sciascia e altri insigni suoi conterranei gli hanno riservato. L'accostamento con Ignazio Buttitta …. docet!!

Roma, ottobre 2019

LAVINIO RICCIARDI

L'arcunè (Arrarrò)

Les enfants sont tout l'horizon

Oh cchi beddu arcu r'amuri,
oh cchi beddu tricculuri
ca scìu fora l'arcunè:
pani vinu e uògghiu cc'è!

Tricculuri ri la paci,
Pruvirenza ca si cumpiaci
e n'ammustra l'arcunè:
pani vinu e uògghiu cc'è.

Lu dillùviu ca finìu,
torna e arriri suli ri Diu
ca fa n-cielu l'arcunè :
pani vinu e uògghiu cc'è!

Ca finìu timpesta e guerra
e s'abbrazzanu cielu e terra,
si furmau e l'arcunè:
pani vinu e uògghiu cc'è.

Arcunè ri paci e d'amuri
lu cciù miegghiu tricculuri,
tricculuri ri l'arcunè:
pani vinu e uògghiu cc'è!

L'arcobaleno (girotondo)

I bambini sono l'intero orizzonte

Quant'e bello arco d'amore,
quant'e bello tricolore!
fuori l'arco-di Noè:
pane vino ed olio c'è.

Tricolore della pace,
Provvidenza che si compiace
mostra l'arco-di Noè:
pane vino ed olio c'è.

Ché il diluvio ecco finito
torna il sole di Dio e ride,
l'arco è in cielo di Noè:
pane vino ed olio c'é.

Ché finì tempesta e guerra
e s'abbracciano cielo e terra,
fanno l'arco-di-Noè:
pane vino ed olio c'è.

Arco di pace arco d'amore
ch'è il più bello tricolore,
dentro l'arca di Noè
pane vino ed olio c'è.

'A Pici, I

Bedha, cchi duormi pràcita e latina!
cuomu na pupa, ca nun ha pinsieri:
la facciuzza ri cira quant'è fina,
cira ca lu so sciàuru è di meli.

Iu mi susii cciù prima stamatina,
li sonna miei nun ci fuorru sinceri!
tuttannotti ca fu vota e rimina,
pinsirazzi cciù amari ri lu feli.

Lu sancu squetu cch'è ca rivugghia,
n'sàcciu l'arma cchi avìa pena e diluri;
ruormi, ca sî filici, bedha mia!

Nun t'arrusbigghi si nun è lu Suli,
ch'è lu to amanti e n'happi gilusia,
cà travagghiu a lu scuru, pirriaturi.

dalla raccolta «'A Pici», 1958

La pece, I

Come placida dormi, Bella, e lieve!
come una bambola, che non ha pensieri;
la facciuzza di cera quant'è fina,
cera che l'odore suo è di miele.

Mi sono levato prima io stamattina
non sono stati i miei sonni sinceri!
tutta la notte a voltarmi e pestare
tristi pensieri più amari del fiele.

Il sangue inquieto che mai ribolliva?
Non so il cuor che avea pena e dolore
Dormi, felice sei tu, bella mia

Non ti svegli se non è il Sole
ch'è il tuo amante e n'ho avuta gelosia,
poi che lavoro al buio, minatore.

La cartullina

Cci mmannarru e la cartullina
a n-surdatu muortu.
A n-surdatu muortu
cci mmannarru la cartullina!

La cartullina e di riciamu
quannu hâ-ssìri c'hâ-ssìri guerra:
quannu hâ-ssìri c'hâ-ssìri guerra:
tutti pronti a lu riciamu...

La matruzza e finìu ri ciànciri
ppi lu figghiu c'avìa muortu:caru
figghiu ch'è beddu muortu!
La matruzza finìu ri ciànciri.

La cartolina

Hanno mandato la cartolina
a un soldato morto.
A un soldato morto
hanno mandato la cartolina!

La cartolina di richiamo
quando per forza dev'essere guerra:
quando per forza dev'essere guerra:
tutti pronti al richiamo...

La povera madre ha smesso di piangere
per il figlio ch'era morto:
il caro figlio ch'è bello e morto! La povera madre ha smesso di piangere.

dalla raccolta *'U vascidduzzu*, 1956

Jò,nicaredda, me matri rumpi basculla e 'Mpinna

S'amarcord di Ina Barbata

Nicaredda, era na festa ranni quannu scia cu me' matri, picchì jò cu r'idda un ci scia mai, a verità era chi ghia sempi cu me patri, mi piacia nesciri cu r'iddu, ma mi siddiava assai, picchì mi facia turrucururru ri scola, puru quannu passiavamu a loggia pi crapicciu o quannu ni pigghiavmu a scursunera di gesimi'nu (*gelsomino*) ni Culicchia,beddi assittateddi. Idda, me matri, chi a scola un c'appizzava nenti, mi cunnucia ri cà e r'iddà p'accattari cosi r'in casa e jò, focu vivu, m'addivirtia picchì c' inni facia ri tutti i culura, roppu macari m'inni pintia; un ci rava a manu quannu caminavamu, cosa c'un facia cu me patri e ja currennu 'nnavanti e n'arrè facennula 'ncazzari bona bona e vuciari: "attia nica unn'u viri chi passanu i bicichetta e mancu sonano, un mi fari'ncarmaliri, unn'aiu chiù u stommacu bonu, comu quannu era picciotta e finisci chi pi curpa tua m'à pigghjari l'antacitu (*la magnesia*) veni ccà-". A sciuta chiù stramma e chi mi facia sbiddicari (*divertire tanto*) era quannu iamu na miccera, 'Mpinna, accussì - ci ricianu- un sapia s'era nomu ver'appropriu o 'nciuria (*soprannome che potrebbe alludere o al mestiere o a qualche lato del carattere o della persona*). Sta putia, veru spiciusa, c'avia na maravigghia ri cosi troppu cianini p'iddi tempi, era na stratuzza stritta - a strata ri scarpara-, ci ricianu, chi ra chiazza ri Santu Patri (*San Franecsco di Paola*) spunta drittu drittu o palazzu Ripa e avia na vitriata n'asta strata e n'autra a firriari a gu'vitu (*gomito*) ca stra chi scinnia ri Santu Ruminicu (*San Domenico*), n'astra strata a pinsaricci bonu c'eranu n'atri rui miccera, una a za Nuccia e n'autra c'un mi veni 'ntesta, ma chidda c'avia i megghiu cosi era 'Mpinna. Ddocu me matri accattava un futtiu ri cosi pi sirviddezza 'ncasa e fari comu na custurera (*sarta*) - no chi me matri cusia pi autri, picchi propriu unn'avia ri bisognu, ma siccomu cu so soru, quann'eranu picciotti, s'avianu pigghiatu a scola ri tagghiu e cusitini, 'ncasa 'bbonè 'bbonè accummuravanu-. Un c'iamu tantu spissu, s'idd'è bera, dui e tri boti l'annu, masinnò me patri ni facia un liscibbussu (*rimprovero*), binirica, tanti ri chiddi cosi idda si carriava, c'a momenti si manciava tutta a misata ru papà, ci stavamu accussì tantu - du beddi uri e passa- ch'era megghiu c'appizzavamu i giacchetti nell'appennirrobbi (*appendino*) chi era beddu prontu pi chiddi si cunnucianu comu a niatri e chissu a cussulati (*a complimenti*) ra putiara. A miccera mi paria na signura nè becchia nè picciotta, ri chiddi chi l'età un si capia o era jò un lu capia, era tutta truccata, chi capiddi niuri comu lu carvuni, tirati n'arrè a tuppu (*mucchio di capelli raccolti dietro la nuca*) u' mussu pittatu russu, tantu 'ncarcaratu c'a li oti ci scia ri fora e paria chiddu ru circu questri, chi facia ririri i picciriddi, a facci chi paria un mascarò, tanta ri cipria avia 'nchiappata, mi paria na' billonia (*donna col trucco pesante e vistoso, ma di aspetto gentile*), azzizzata (*vestita bene*) assistimata, mai na cosa fori postu. e sempi risulenti, ma avia boni li scagghiuna (*propriamente denti, ma significa sempre accorta a non lasciarsi abbindolare da altri*). Vicinu a idda r'arrè u bancuni, ogni tanti spuntava, tisu tisu,- jò ricu ch'era so maritu, un cristianu toccu, (*uomo di rispetto*), c'unn 'avia mancu un filu ri capiddu, giannazzu 'nta facci e sempi cu l'occhiali, picchì era curtu ri vista, era c'un vistitu grigiu attillatu -era sempi u stessu?- e na cammisa bianca, chi paria stirata cu ferru all'ura all'ura, cu tantu r'apprettu; chistu a tinuri ri so muggheri, chi arruzzuliava e sapia a so' arti, facia iriri e beniri e piccaredda pallava, quannu sirbia rapia a ucca e azziccava, era accrianzatu. A me matri, puru qannu c'ia cu so soru, ci facianu preu tutti rui picchì eranu boni parrucciani e massima boni paaturi, chi unn ' accattavanu mai a crirenza comu facianu na' pocu assai e chissu pi iddi cuntava. Idda. a mamà, quannu trasia na miccera s'attruvava a lu so centru, c'avissi statu jornu e notti; scia ra borsa cu lu scattu un ranni pitazzu (*quaderno di memorie*) e ddocu a fari l'elenco ri cosi ci sirbianu, macari na' poco l'avia n'casa, ma si scantava c'accabbavanu e r'accussì facia riserva. E va, partia comu un ciumi cu la so' china, (*abbon-danza d'acqua*): " viremu, mi mittissi ri latu augghi pi cusiri, spilli p'incimari, e appuntari, spingulina, ruc-cheddu (*strumento piccolo di legno forato, lungo, di figura cilindrica.a uso per lo più d'incannare)*, na umma larga e chiatta pi signari i stofficeddi, na forficia, chi mi si spanau, lastici, fettucci p'i cimusi *(striscia più grossolana che è a bordo dei panni*), dui ri passamaneria a cordoncinu russa, mi pari c'un pensu autru p'accamora, talà, mi scurdai ottu otomatici a masculu e fimmina e ripoi passamu a li cosi a metraggiu, ogni tantu si firmava pi pigghari ciatu e dda mischinedda suspirava, ja accucchiannu tutti i cosi na na banna, cu tanta ri pacenzia. N'asta mentri jò, chi ddocu mi sintia ri casa, firriava, piriava pi tutta a putia pi longu e pi largu, facia puru cazzacatummula (*capriole*) e quacchi bota m'ja a sbattiri 'nta vecchia machina ri cusiri e ci facia girari a rota, facia a mammazzamareddu (*pandemonio*), ma chissi mi vulianu beni comu s'avissi statu na so niputedda, oppruru facianu faccioli (*ipocriti*), p'un perdiri i boni clienti. Pi taliari soccu c'era 'nto scannu, mi mittia 'mpunta ri peri, picchì era curtulidda e cu l'occhi scaddarizzati (*sgranati*) mi guria soccu c'era: scocchi, nastri ri tutti li culura, belletti chi parianu veri, fila r'argentu e a tipu r'oru e naccari tanti naccari (*globetto di vetro di cui si fanno ornamenti femminili*) a tinchitè (*in abbondanza*), jumma (*fili di seta per adornare*), agghiummuniati na poco na carta palina *(carta velina*), ma soccu mi piacianu eranu i buttuna, Bedda Matri, quanti c'inn'eranu! e sapiddu picchì mi piacianu; unn'eranu misi no scannu, ma e' spadda ri putiara chiù auticeddi, na na speci ri mensuliddi, rintra i scatuli nichi, tantu cianini, fora ravanzi c'era attaccatu lu tipu ri buttuni ch'era rintra, chissu a sensu meo sirvia a iddi p'un sgarrari e p'un perdiri tempu; jò scialava a virili tutti, e tanti eranu c'un si putianu cuntari, ma veru beddi, formi avianu ri tutti li maneri, rossi nicareddi, a mezza via, na poco attunniati chi ciuri stampati, autri chi petri chi parianu chi lucianu, chiddi tutti niuri, c'un mi piacianu, chi parianu cosi ri cimiteru,na poco griggi cu li strass, chiddi rossi rossi pi li cappotti...chiddi nichi nichi a forma ri campanedda,

chissi mi l'avisso sarvato 'nto me caruseddu (*salvadanaio*), quasi quasi m'addivirtia chioss'ai ri quannu me patri mi purtava a biriri i joca (*giocattoli*) e i pupiddi (*bambole*) a vecchia standa o ni Malatu (*antico negozio molto fine di profumi e balocchi*). Jò quann'era nica, 'un mi firava a stari ferma e accussì, bedda sperta c'addumannava o putiaru -"abbossia mi fa tuccari i buttuna chiddi a cincianedda, viremu si sonanu e r'accuss' sentu u scrusciu-". Avanti chi chiddu rapia a ucca, lesta me matri, ri l'autru latu ru scagnu, muddava a lista (*si fermava*) e mi ricia -"Attia nica, zittuti, un fari miciddi e statti queta, troppu matascini stai facennu, un mi fari strabbuliari *(uscire fuori di senno*), i miccera sunnu troppu boni cu tia, ma un t'inn'approfittari-". Jò facia fintta ri calari a testa, ma accuminciava arrè, s'unn'eranu i buttuna, era n'atru sturiu: -"Abbossia- arruzzuliava -"pozzu acchianari na vitriata, accussì paru na ballerina 'nto tiatru?-". Stavota fu chiddu chi ci livau a palora a me matri -"Sciatarra e matri (*capperi ohibò*), 'ncapu a vitriata un s'icci acchiana, bedda mia picchì mi pisti tutti cosi 'sposti e tempu ci voli pi sistemalli! Statti bona, chi to matri sta finennu, talia, veni ccà, tu mi si simpaticunazza e mi fai sangu, t'arrialu un ciuriteddu ri pannulenci tantu beddu, chi quannu veni a bedda staciuni tu fai appizzari ra' mamà 'nto cappidduzzu ri pagghia, accussì tutti ti talianu-". Jò, tutta cuntenti, un pinzava chiù e buttuna o a r'autru e mi firriava 'nte manu stu beddu ciuri: era veru mobbido chi paria veru e lu taliava r'in sutta e r'in capu e fanatica com'era un miria l'ura ri fariccillu abbiriri a me patri e a l'amichi me', era accussì priata c'avissi acchianatu 'nto scagnu, l'avissi abbrazzatu e c'avissi ratu macari un masuneddu, ma un lu facia, mancu pi sentiri a me matri runguliari, ma a me facci pi l'alligrizza riria tutta e l' occhi pallavanu suli suli. U cristianu, sempi tuttu assistimatu -" avanti, ci vulia picca pi fariti carmari, orammai ti canusciu, a prossima vota chi t'arricampi ccà, tinni rugnu n'autru chiù rossiceddu e s'aio tempu, ti conzu un canuzzu puru ri pannulenci, chi ti poi appizzari 'nta to cammaredda, ora vattinni vicinu a to matri, chi sta finennu-". Jò c'ia ri cursa pichì era l'ura r'accattari li cosi a metraggiu e 'ddocu mi piacia ass'ai, arrè mi mittia 'mpunta ri peri, c'a facci 'nnavanti, chi paria chi mi scia ru coddu ri fora, pi taliari megghiu. -"Statti bona-" mi ricia me matri-" un fari l'asina, chi stamu finennu, c'a momenti to patri s'arricampa ra' scola-". E vutannusi ca putiara, chi era beru pacinziusa, -"accamora passamu a li cosi a tagghiu: beddi precisi, mi raccumannu: quattru metri ri rigatinu (*tela a base di righe bianche*), sulu du metri ri taffetà, chi è chiu salatedda, sei metri di tizzonello (*drappo di seta di scarsa qualità e quindi più economico*) reci ri matapollo (*mussola per lenzuola*), du metri ri mussulinu (*tessuto bianco di fine battista*), du ri falpalà (*larga striscia di stoffa increspata per ornamento di sottoveste*). -"Avanti un pocu ri tempu, 'nto mentri accuminciu a tagghiari-" e me matri a pinzari ancora.... Jò, appizzata o scagnu comu l'ogghi ammari (*essere marino gelatinoso*) o scogghiu taliava a signura chi tagghiava li stoffi c'una forficia accussì rossa e longa -mi facia scantari- chi paria un mastuni, ma soccu mi criava chiù curiusitati era chi idda un tagghiava tutta la stoffa c'una longa furficiata (*taglio fatto da forbici in un sol colpo*), ma si firmava 'mpunta e poi cu li manu la ja allargannu e chidda s'inni vinia 'ncapu u nasu, mi facia u giummu comu i turchi e bedda sperticedda c'addumannava -" Assa mi leva stu sfiziu (*desiderio capriccioso di sapere*); picchì un tagghia ca forficia tutta a tila, mmeci ri firmarisi all'iniziu, un s'allistissi prima?-". A miccera riria 'nsutta 'nsutta ucchiannu a so maritu e m'arrispunnia spartana spartana -"A sapiri chi niatri chi facemu stu misteri, facemu r' accussì picchì lu tagghiu veni lisciu lisciu, tirannu ri ccà e r'iddà tutta nanabotta, si la facia ca forficia, vinia a zichi zachi ( ), a tila s'arruvinava; ma a tia picchì t'interessa? vo' fari a miccera quannu si ranni?-". Jò anchi s'era facci tosta, arrussiava tanticchedda e poi ci ricia -"No no, me patri rici c'à sturiari e e chi a fari i scoli rossi, iddu voli c'addiventu chioss'ai ri maestra, a verità era chi mi piacia sentiri u scrusciu ri sta forficia sst sst sst, chi mi cattigghia l'aricchi e ri poi viriri qunatu tempu ci sta arrivari all'autru latu ra tila. - "Ma si veru curiusa e siccanti-" 'ntirvinia me matri tutta siddiata -" ma soccu ti spercia, menu mali chi finemu, oh talia, mi scurdai quattri metri ri passamaneria (*frange per bordura*) e sta vota accabbai pabberu -" Signuri ti ringrazziu..... u ciumi s'avia firmatu....'nto mari. Chidda facia na smorficedda, taliava a so maritu e cu l'occhi si pallavanu, a sti scenu c'eranu abbituati e araciu araciu cu li mani tisi tisi ja aggnutticannu tutti li stoffi vinnuti bedda assistimata. Pi cunchiuriri, a fatta finuta, ci fici u beddu cuntu a manu cu na stilografica niura e ci ricia quantu avia a paari, a me matri ci vinia un salassu. io ricu pinzava-cunsumata sugnu, ma s'à chiantava- tantu sa quannnu s'inni pallava turnari, anzi comu li ran signuri, paava ca ucca chi riria; ja mittennu i cosi rossi na na sporta ranni e chiddi nichi 'nta borsa. -"Arristau cuntenti?-" c'addumannava a lu strasattu (*all'improvviso*) a putiara, -" i carizzi cili fici (un po' meno la roba le ho passato) a mia mi pari chi bona la trattai, picchì vi canusciu ri na vita, quannu vossia era schetta-". Idda, me matri, calava a testa e sazziu un c'inni rava -" ma certu chi c'arrestu obbligata, virissi chi passannumani, ava a beniri me soru, oggi un potti scappari, c'arraccumannu " -"Assa s'inni va tranquilla, u sacciu comu a trattari li me' parrucciani e mi li tegnu cari cari,- Tira e molla, u riscursu paria na' bedda sunata r'organeddu (piccolo organo musicale), chi a fatta faciuta un cunchiuria nenti e sirvia sulu pi sarvari a facci ri tutti ru' lati. E di poi li saluti.... puru jò salutava i putiara cu tutti l manuzzi, rirennu e cantannu, a la finuta sciamu picchì s'avia fattu veru tardu, ma eramu cuntenti tutti rui, me matri cu lu so caricu e jò chi sbintuliava u ciuriteddu, mancu fussi na cosa ri ran valuri e pinsava chi la vota abbeniri, m'avissi arrialatu unu chiù rossu e puru viremma u canuzzu. -" Mamà-" ci spiava -"quannu turnamu arrè ne' miccera?-" -" Ma chi dumanni mi fai?-" arrispunnia cu l'occhi sbarrachiati -"scemu ora, sa quannu s'inni palla, un fari a parti ri lu minicu (*non fingere ignoranza, non fare il nescio*), ch'emu a fari nesciri foddi to patri? testa di burgiu? (*testolina dura*). Arricampamuni, spirugghia u passu, chi 'ncasa aiu lana ri cardari (*ho tanto da fare*) e a stentu arrivu giustu o cucinatu-". E s'arritiravamu a la casa, comu s'avissimu fattu tririci a schedina ra sisal o totocalcio, chi me matri iucava tutti li simani pi tintari a sorti, ma a vera vincita l'aviamiu fatta niatri o 'Mpinna?

==========

LA SCIAGURA MINERARIA DI COZZO DISI-SERRALONGA E L'ESITO PROCESSUALE

di Eugenio Giannone

Il 4 luglio 1916 si consumava a Casteltermini (Agrigento), nella zolfara Cozzo Disi-Serralonga, una delle più immani tragedie della storia mineraria italiana, che causò la morte di 89 sventurati lavoratori e il ferimento di altri 34.

Non era la prima e non sarebbe stata l'ultima sciagura. Ne ricordiamo qualcuna:

1863, miniera Trabonella: 82 morti;

1881, Gessolungo: 65 vittime di cui 19 *carusi*;

1886, Virdilio-Mintina: 68 morti;

1940, Arsia-Albona, in Istria, allora italiana: 185 morti;

1954, Ribolla: 43 vittime.

E poi le catastrofi estere, nelle quali i minatori italiani morti sono stati centinaia: Monangah (1907) e Dawson (1913) negli USA e Marcinelle (1956) in Belgio.

Non se ne parla mai abbastanza, come se quei lavoratori caduti non appartenessero ad alcuno; ma la memoria va coltivata, conservata, tramandata perché senza memoria non c'è futuro e per fare in modo che eventi così tristi non si ripetano.

Abbiamo avuto, in occasione del centenario della tragedia di Cozzo Disi, il privilegio di leggere e commentare la sentenza del 1919 che vide alla sbarra, accusati di negligenza e imperizia nella professione, i presunti responsabili della catastrofe: A. Parisi e V. Palumbo Macrì esercenti della miniera, A. Cordaro e I. Papalino capimastri, G. Cordaro direttore della zolfara.

La sentenza del Tribunale di Agrigento potrebbe apparire "moderna", visto che pone in primo piano le istanze legittime della difesa, perché l'accusa non è provata, come si dice oggi, al di là di ogni ragionevole dubbio. A me, che non sono un leguleio, appare affrettata se non equivoca. I testimoni dell'accusa, tutti operai, sono ritenuti non attendibili perché di parte. Alcuni di essi non testimonieranno più. Perché?

Non sono invece di parte gli operai e i tecnici specializzati testimoni di difesa!

Nessuna negligenza, nessuna superficialità o imperizia, il regolamento osservato!

I cinque imputati del disastro vengono assolti. Eppure c'erano stati dei segni premonitori, come il crollo del mese di aprile 1916, che aveva investito tredici operai di cui uno era morto.

Per i tecnici dell'Ufficio minerario (24 luglio 1916) l'incendio si era sviluppato improvvisamente e forse era dovuto al grisou (antimonio) rinchiuso in una "garbera", che, libero improvvisamente, semina morte; l'incendio era dovuto probabilmente al ravvivamento di un altro non completamente domato!

Domanda: Perché non era stato domato?

Altra domanda: Perché tanta fretta (solo tre giorni dopo) nel far murare le gallerie interessate dal nuovo incendio?

I periti del Tribunale hanno bisogno di tre spezzoni d'indagini per NON poter esprimere un giudizio sereno sulle cause della tragedia! Scoppio o crollo? *Si chiedono ancora dopo un anno!*

Eppure a pag. 11 della sentenza si legge: "…comunque certo è che se la miniera Cozzo Disi fosse stata coltivata razionalmente nel senso di una perfetta stabilità per avere integri i pilastri e sufficienti riempimenti, gli effetti del grisou non avrebbero potuto essere così disastrosi come furono", e ancora, a pagina 12: "… i vuoti erano irrazionali e contro legge … il gas non trovò la resistenza necessaria".

Tutti assolti per insufficienza di prove: novità recente, introdotta in occasione del processo Notarbartolo: avremmo dovuto abituarci!

Mi chiedo: A chi poteva interessare la morte di ottantanove sventurati periti per un tozzo di pane amaro in una landa periferica della Penisola, quando l'Italia contava ancora i Caduti in guerra?

Di quali diritti avevano goduto costoro? Nessuno, se non il privilegio di lavorare per un padrone!

Quali diritti se, ancora nel 1951, quando in una miniera di Lercara Friddi, non lontano da Casteltermini, muore Michele Felice, caruso di 15 anni, e il padrone può permettersi di dire al contabile "paga alla famiglia del caruso le ore effettivamente lavorate oggi e a tutti questi operai che hanno tralasciato il lavoro - (per soccorrerlo o perché affranti dalla disgrazia) - *togli un'ora di salario"? (cfr. C. Levi,* Le parole sono pietre*, Torino 1955).*

E poi lo Stromboli, citato come concausa: ho riso! Perché, allora, solo Cozzo Disi? E nel 1908 cosa sarebbe dovuto accadere col violentissimo terremoto che distrusse Messina e Reggio Calabria?

Mi raccontano i miei amici Inglesi che durante la II guerra mondiale, quando Hitler faceva piovere bombe in quantità industriale su Londra, essi si rifugiavano nelle gallerie della metropolitana. Erano pazzi incoscienti?

La verità è sempre una sola: la storia la scrivono i potenti!

Forse, se facessimo leggere le carte processuali a un moderno magistrato, anche quel processo potrebbe risultare "imperfetto", come Rino Messina ha dimostrato per i Fasci siciliani (cfr. (Rino Messina, Il processo imperfetto. 1894: i Fasci siciliani alla sbarra*, Palermo 2008).*

Per inciso: La Cozzo Disi, antieconomica come tutte le zolfare siciliane, è stata chiusa nel 1988 e dal 1991 è diventata "miniera-museo", a ricordo dell'epopea dello zolfo in Sicilia. (eg)

AMARCORD

strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi
di **Adolfo Valguarnera**
ma si non spunti tu, suli d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

DISCORSI DA SPIAGGIA E CIARLE VARIE

Ultimi giorni di dicembre 2021. Non sono consentiti assembramenti. Fortunatamente per me e per coloro che si possono permettere di godere del mare di Sardegna anche in periodi invernali, trascorro quotidianamente un paio d'ore in uno stabilimento balneare del Poetto dove, in luogo riparato, leggo i giornali e mi appisolo al tiepido sole. Opportunamente distanziate, altre persone anziane, di entrambi i sessi, intavolano discussioni sulle notizie del giorno mischiandole con ricordi personali di avvenimenti, che, a loro dire, li hanno visti spettatori o addirittura attori protagonisti. Pur sonnecchiando, anzi fingendo di dormire, maliziosamente cerco di captare i loro discorsi non tanto per il contenuto delle cose raccontate, che raramente si allontanano dalla banalità, ma per espungere quanto di non veritiero ci possa essere nella narrazione dato che chi parla, seppure in maniera inconsapevole, ripete cose e concetti di seconda mano, riservando a sé il ruolo di protagonista: mai e poi mai direbbe cose che lo metterebbero in cattiva luce; mai e poi mai confesserebbe una propria mascalzonata o riferirebbe di fatti che lo dovessero vedere perdente. Ovviamente sono banalità anche le cose da me appena dette. Ma di ciò c'è un aspetto che mi interessa particolarmente: i conversatori, senza rendersene conto, ripetono frasi fatte, aforismi, mezzi proverbi e perfino citazioni evangeliche o di antico conio ed alto livello.

Con questo alternarsi di belle e meno belle giornate, mille e mille volte avrò sentito frasi del tipo: "non ci sono più le mezze stagioni!", che ovviamente mi scivolano addosso senza suscitarmi alcuna emozione.

Altre battute, invece, mi inducono a trasferirmi con il pensiero alla Sicilia di tanti anni fa come se questa sia la fonte di ogni sapere e mi riscopro non solo nostalgico ma perfino partigiano.

Per dovere nei confronti della terra che mi ospita da 62 anni, cerco di non ostentare questi miei pensieri nemmeno ai miei familiari che in Sardegna sono nati e cresciuti e che, peraltro, non si peritano dal sottolineare la mia "ripetitività" allorquando mi accingo a narrare. Approfitto perciò dell'ospitalità concessami dalla rivista Lumie di Sicilia" per dare sfogo a questa mia senile debolezza.

Allora....si spettegolava su una comune conoscente che ne aveva combinato di tutti i colori rovinando la serenità di più famiglie a causa del proprio presunto fascino. E mi viene in mente l'opera dei pupi con il duello tra Orlando e Rinaldo che combattevano a causa della bella Angelica: "Viditi quantu po' 'npilu di fimmina!" oppure delle emozioni di una ignara fanciulla che confessava all'amica del cuore o alla propria genitrice di avere un debole per un compagno: "Chissu è l'amuri, figghia scialarata!"…

Certo! I tempi sono cambiati, non c'è la posta ordinaria, le cartoline con baci e abbracci i e con il finalino: "salutate anche tutti quelli che chiedono di me"; non ci sono più i telegrammi, si usano i messaggini.... Ma, che volete, penso e mi illudo che talune cose siano eterne e che la Sicilia sia l'*umbilicus mundi* e che al centro del centro ci sia il paese di cui porto il nome, che non ho mai avuto e forse non avrò mai modo di visitare.

E in questo mio malizioso piluccare, riscontro in me quella "strudusìa catanisa" che mai mi potrà abbandonare, perché di questa "strudusìa" fui impastato nei primi anni della mia esistenza. E con questo "spirito" (ovviamente di patata!) intendo dare una svolta alla mia confermata collaborazione alla rubrica "Amarcord" di "Lumie di Sicilia".

P. S. Il paese si chiama Valguarnera Caropepe, in siciliano *Carrapipi*, una volta in provincia di Caltanissetta, oggi in provincia di Enna. È limitrofo ad Agira e Leonforte, paesi dei miei antenati.

==========

Il professore era stato uno studente-lavoratore.

Una volta laureato gli capitò di insegnare nei corsi serali per lavoratori. Gli allievi, tutti adulti, erano impiegati, operai, casalinghe, collaboratrici familiari, militari, sindacalisti, consiglieri comunali, disoccupati. In comune avevano il desiderio di conquistare un titolo di studio ma anche di colmare una lacuna che li faceva sentire diversi da familiari, amici e colleghi.

L'orario era pesante sia per coloro che frequentavano dopo una giornata di lavoro, sia per gli insegnanti che spesso svolgevano la doppia professione e che arricchivano gli aspetti teorici delle discipline con le esperienze pratiche. Molti allievi non resistevano alla fatica: nelle classi prime e seconde si registravano abbandoni in corso d'anno.

Il quadro-orario di insegnamento ricalcava rigidamente quello previsto per i corsi diurni e le lezioni si protraevano fin oltre la mezzanotte.

Molti dei resistenti, motivati dal desiderio del possesso del fatidico pezzo di carta da esibire erano particolarmente attenti alle lezioni di italiano in quanto consapevoli di una debolezza discriminante nell'ambito familiare o di lavoro.

Il professore aveva capito che quello che attraeva maggiormente l'attenzione degli allievi erano gli aspetti linguistico-espressivi da poter sfoggiare

quanto prima proprio nelle occasioni nelle quali si poteva palesare la loro debolezza, reale o presunta.
L'insegnante ebbe più di una soddisfazione, quando si inventò una strategia efficace. Partendo da una parola chiedeva ai maturi allievi di ripeterla nelle varianti dialettali che conoscevano, l'accostava all'origine latina, alla corrispondente traduzione nelle altre lingue neolatine si soffermava sulle sfumature di significato che comportavano riflessioni di natura socio-psico-linguistica.
In sostanza imparava insegnando.
Ma la soddisfazione più grande l'ebbe quando volle affrontare le regole degli accenti. Distinguendo gli acuti, da quelli gravi o circonflessi, le parole tronche da quelle piane, sdrucciole o bisdrucciole e infine dell'accento posto sui monosillabi per distinguerli da quelli che con uguale grafia, senza accento, hanno un significato diverso.
Giunto a quel punto, abbassava la voce come per fare una confidenza e richiamando così la loro attenzione diceva scandendo le parole: "Questo non lo sa neanche il vostro parente laureato: in tal caso l'accento si chiama *diacritico* o *grammaticale*!
Si alzava subito una mano. "Professore, scusi può ripetere?" e gli studenti ne prendevano nota.
Un lunedì un allievo gli disse trionfante: "Professore, ieri a pranzo c'era mio cognato laureato: non conosceva l'accento diacritico o grammaticale!

=======

È fin troppo noto che nel siciliano si rinvengono parole e modi di dire di numerose altre lingue: spagnolo, catalano, francese, portoghese, arabo, albanese, greco ecc. Non ho nulla da aggiungere a quanto facilmente rinvenibile in articoli e dizionari, se non il ricordo di una mezza monelleria che commisi una sessantina di anni fa. Conobbi a Cagliari un persiano appartenente ad una religione per la quale se fosse rientrato in patria correva il rischio di essere condannato a morte. Parlava poco e male l'italiano, anche se in seguito si laureò in ingegneria.
Comunicando alla meno peggio, scoprii che alcune parole siciliane gli erano comprensibili perché di origini arabe ed affini ad altre della lingua persiana (ad esempio: *sceccu,* asino). Cercai di convincerlo che sia l'arabo e il persiano derivano dal siciliano e non il contrario.
Lui ci credette o finse di crederci. Tentò comunque di di fidelizzarmi alla sua religione. Raggiunse il suo scopo in quanto fondò un gruppo tuttora esistente in Sardegna. Così è, se vi pare!

A PROPOSITO DI CIARLE DA SPIAGGIA.

In spiaggia, quando mi presento a chi non mi conosce, istintivamente pronuncio il mio cognome omettendo il nome, diversamente dai miei occasionali interlocutori.
I quali si presentano con il nome di battesimo antepo-nendolo spesso ad uno dei cognomi di cui è portatore una altissima percentuale dei sardi (Sanna, Piras, Pinna, Serra, Melis, Carta, Manca, Meloni, Mura, Lai, Murgia, Porcu, Cossu, Usai, Lai, Marras, Floris, Deiana, Cocco, Fadda, oppure Dessì, Deidda, Delogu, Porru, ecc.) La stessa cosa non avrei potuto fare in Sicilia in quanto, come ho avuto modo di dire in precedenti interventi, nello scandire VALGUARNERA nel presentarmi avrei provocato la beffarda domanda: "CARRAPIPI?" a sottolineare la coincidenza con il paese oggi in provincia di Enna, assurto alla notorietà internazionale grazie al successo ottenuto da un una commedia di Nino Martoglio intitolata "L'aria del continente" ed interpretata da famosi attori, che nel secolo scorso l'hanno portata in giro per il mondo assicurando alla ridente località una notevole fama. Va bene, fin qui nulla di nuovo.
- Ma, chi c'intra tuttu chissu cu i ricordi e picchì 'a fai accussì longa? Chi nicchi nacchi? E, appoi, arricorditì ca 'a rubrica si chiama "amarcord" ca voli diri "m'arricordu" -.
- Annunca, vegnu e mi spiegu! T'aiu dittu, autri voti, ca ju aia fattu 'n saccu di travagghi e unu di chisti jè 'u prufissuri di francisi! -
- Va beni! E allura? -
- 'U distinu jé 'nfami e succerunu certi cosi ca nudda fantasia putissi ammagginari! -. E, per rendere la narrazione più comprensibile al vasto pubblico plurilingue, pluri-dialettale, poliglotta o raramente monolingue di "Lumie di Sicilia", proseguo in italiano, lanciando alla fine un monito a non cadere in certi errori.
Anno scolastico 1951-52 . Avevo undici anni. Frequentavo la seconda media in una scuola del centro, a pochi metri dalla famosa via Etnea. La classe aspettava l'arrivo di una insegnante di una nuova disciplina: il francese. Entra all'improvviso una giovanissima professoressa.
E' al primo incarico. Indossa un tailleur (*abitu 'a giacca*) con gonna ben sotto il ginocchio. Tutta la classe (ovviamente maschile) scatta in piedi. L'insegnante va decisa verso la predella. Si siede. Ci fa cenno di sederci. Io sono seduto al centro, al primo banco perché sono il più piccolo. La professoressa senza dire una parola, sistema i suoi libri, il registro e la borsetta sulla cattedra e accavalla le gambe. Forse mi si arrossano le orecchie. Mi capitava in certe occasioni. La professoressa mi fissa e mi chiede: "Come ti chiami?". Scatto in piedi: "Valguarnera!" scandisco. Lei apre il registro e ripete " Valguarnera, uno! "
E segna 1 sul registro a fianco al mio cognome.
Professoressa, ma io non ho parlato! ". E lei freddamente mi dice che "Si può parlare anche con gli occhi!". A scuola fui sempre rimandato in francese. Sono stato professore di francese. Al concorso per ispettore ho sostenuto il colloquio anche in francese. Ho presieduto commissioni per la selezione di professori di lingue.
Mi guardo allo specchio e mi chiedo come potessi avere a quell'età occhi così espressivi e penetrantI, anche se in occasione di litigi adolescenziali fui insultato con la famosa frase: "Faccia di mi…!"
- Va beni, chista m'a cuntasti! Ma chi c'entra c'a storia de' nomi e de' cognomi? Mi pari ca tu stai ammiscannu i cosi e staie facennu 'n pocu di confusioni! -
- C'entra, c'entra ! 'A professoressa aveva 'n cognomu ca ci nni sunu tanti sia 'n Sicilia ca no continenti e quannu unu o una s'apprisenta cu su cognomu, m'acchiana 'u sangu n'aricchi e n'ta testa! - - E va beni! jé 'n fattu personali! Picchi 'u vai cuntannu a chistu e a chiddu? E voi cuntaraccillu " Lumie di Sicilia" ? Chi voi significari? Chi veni a diri? -
- Allura non l'hai caputu? Ti l'aje diri in italianu? Vogghiu diri ca i prufissuri ana stari attenti a non fari o diri fissarii picchì arrivinunu e picciriddi e i carusi, ca si n'arricordunu pi' tutta 'a vita!

CHI CERCA UN AMICO LO TROVA....
A NEW HAVEN (U.S.A.):

ANTHONY DI PIETRO

Un Ponti di Brooklyn

A citta' di New York ha statu fondata dall'olandesi. Nno 17o seculu (tempu di colonizzazioni da terra amiracana) l'olandesi ci ho no costruitu new forti ca chiamavunu New Hamsterdam. Stu forti ho statu costruitu nna npuntu strategicu. Appuntu nno sboccu

di ciumi Hudson unni arrivavunu tanti merci pregiati di l'internu do novu territoriu occupatu/conquistatu. Unu de prodotti cchiu pregiati di ssi tempi erunu i pillicci specialmenti chiddi do castoru, chiddi de procioni, di l'ermellinu / furettu e chiddi de urpi. Nno 1624 dovutu a ricchizza ca stu forti pursiriva e pi addifenniri u commerciu de peddi New Hamsterdam addivintau n'estenzioni provinciali da Repubblica Olandesa e nno 1625 fu nominata capitali. Nno 1664 attornu a New Hamsterdam ci abitavunu novi mila coloni; 2500 dintra a New Hamsterdam e l'autri sparpagliati ne dintorni. Tra u 1665 e u 1667 ci fu a guerra tra i Nglisi e l'Olandesi e co Trattatu di Breda New Hamsterdam passau sutta a giurisdizioni de Nglisi

ca ci cangianu u nomu a New York in onori do Duca di York di l'Inghilterra.

Oggi New York e' unu de centri commerciali cchiu importanti do munnu cu na popolazioni totali di su per giu 18. 823.000 di abitanti. Ha chiamanu u Pummu Ranni (La Grande Mela) e "A Citta' Ca Nun Dormi Mai". C'e' sempri qualchi cosa di fari e qualchi cosa di viriri; e' u microcosmo do munnu e a genti ca vivi nna sta citta' fa sempri tuttu di cursa. A vita e' assai caotica e assai cara. Che soi grattacieli e tuttu u cimentu usatu pi mia e' na parti sconvolta da cresta da terra

A citta' di New York e' composta di 5 comuni: Bronx, Queens, Staten Island, Manhattan e Brooklyn e sti cincu comuni /quarteri formunu a citta' di New York. Attualmenti u Sinnicu di New York e' n'italianu ca si chiama Bill De Blasio. Iautri sinnichi di New Yok di discendenza italiana ha na statu Fiorello La Guardia e Rudi Giuliani.

I ciumi ca circondano a citta di New York e in modo particolare sunu l'Hudson, l'Harlem e l'East. Sennu dunque n'isola, Manhattan si collega cu l'autri comuni cu tanti ponti. U ponti George Washington cunnetta u Bronx o statu limitrofo do New Jersey, u ponti Giovanni Verrazzano (pigghia u nomu di n'esploratori toscanu ca esplorau l'area di New York) ca cunnetta Brooklyn cu Staten Island, u Ponti Triborough (Robert Kennedy) ca cunnetta Manhattan, Queens e u Bronx, u Whitestone Bridge ca cunnetta u Bronx a Queens, chistu ponti porta e dui aeroporti cchiu nchiffarati do nordest da Merica: La Guardia e John Kennedy. U ponti Throgs Neck ca curri parallelo o ponti Whitestone. Chistu ho statu costruitu pi alleviare u trafficu do Whitestone ma u risultatu ha statu l'oppostu. Ci sunu n'totali di unnici ponti ma u cchiu interessanti e' un Ponti di Brooklyn. Stu ponti cunnetta a parti bassa di Manhattan unni c'e' u Distrittu Finanziariu di New York co nordest di Brooklyn. Chista e' a zona di Canal Street, zona ca separa a zona Italiana Little Italy a nord e China Town a sud nfunnu a stu viali c'e' l'entrata po ponti di Brooklyn. U famosu ponti ca na compagnia italiana di gigomma (gomma masticabile) usannu a fotografia di stu ponti a chiamava La Gomma del Ponte.

U ponti e' u primu ponti ibrido unni nna costruzioni usunu parti stabili/fissi e cavi d'acciaiu pi fallu nponti suspisu tinutu de cavi. Approssimatamenti centoseimila macchini ci passanu ogni iornu e nun sulu; si puo attraversari puru a peri o ca bicicletta. Fu completatu o 24 di maggio do 1883 e a su tempu era u cchiu longu ponti suspisu do munnu. Fu disegnatu da John A. Robling e chistu fu assistitu di sa figghiu Washington e sa nora Emily Warren Roebling. Dapprincipiu ci passaunu calessi e carrozzi e c'erunu i binari pe vecchi filobus.
Attraversu l'anni ha na cangiatu a costruzioni pi adeguari u ponti e tempi ca cangiaunu.

U ponti purseri quattru cavi d'acciau principali ca calunu de torri di suspinsioni e rinforzunu u ponti. Dui sono piazzati di fora e lati e dui nno centru da carrabili. Ogni uno di sti cavi iavi u diamitru di 40 cm e purseri 282 fili paralleli di fili d'acciaiu galvanizzati nturciniati assemi in forma cilindrica. Ogniunu di sti filamenti veni nturciniatu 19 voti pi furmari ncavo totali di 278 filamenti. Chista era a primma vota ca ncavo simile viniva usatu e pi ntrizzallu I lavoratori c'impiegarunu npocu di misi cchiu assai. Oggigiornu sti cavi sunu adornati di lamparini LED pi illuminari a sagoma do ponti pi fallu brillari e pi illuminallu di notti. 1520 cavi di suspension calunu de cavi principali e 400 cavi si estondono diagonalmenti pi aiutari a suppurtari a struttura do ponti. U ponti suspisu e' longu 1.834 metri. I basi ca sustenunu i dui culonni gotici vinniru costruiti cu na tecnologia avanzatissima pe sa tempi e veramenti interessanti. Fussi veramenti superfluu pi mia darini tutti i connottati. Pi chiddi interessati suggerisciu ca fanu iddi npocu di ricerca.
E' saputu ca stu ponti vinni costruitu cu tantu sururi e sangu italianu. U travagghiu cchiu miniali e periculusu viniva richiestu ca u facissunu l'emigranti italiani. Iddi p'amuri di nun farisi malabuliri e pi farisi valiri nna nova comunita' nun si tiraunu mai nnarreri. Dovutu a costruzioni di stu ponti assai italiani ca abitavunu na l'area di New York dopu a completazioni di stu ponti gia ca sa o no nparatu a strata accumincianu a pigghiari residenza a Brooklyn (Brucculinu). Gia nno 1935 dui terzi da popolazioni do sud di Brooklyn erunu

italiani. C'erunu iautri quarteri di Brooklyn commu Highland Park e Coney Island unni so no stabilitu tanti iautri italiani. Primma ancora ca Giuseppe Garibaldi vinissi a Coney Island a fari cannili a popolazioni italiana era nna tutti i parti da citta'. Po 1935 a popolazioni italiana di Coney Island era do 30 per cento. Commu ha successu nna iautri parti do munnu (specialmenti in Argentina) tutti sti stranieri hannu avutu n'impattu nna lingua. Ca si usunu differenzi di lingua notabili tra na zona e nautra. Un paiu di esempi sunu; a pizza a chiamavunu pizza pie, u sucu (di pimmaroru) - gravy, a mozzarella – muzzarel, e tanti iautri paroli. Puru l'intonazioni do nglisi variava tra nquarteri e l'autru. Finu a oggi c'e' na differenza enormi tra a parrata do Bronx e chidda di Brooklyn.

I Muschittini

Ma u sapiti chi cosa sunu i “muschittini? Nna mia golosita’ e nne ricordi sunu cosi ruci ca sarannu sempri vividi nna menti e definitavementi nna gola. Sugnu sicuru cca ne vostri paisi sunu chiamati cu iautri nomi. Nna l’anni cinquanta e nno principiu do sessanta avemu nperiodu di ricostruzioni da Sicilia sutta tutti i punti di vista. A povertà e l’ignoranza ca regnanu a tutti parti e i puvirazzi ca ha na persu tutti cosi ca nun sannu di unni arriva u mangiari pa prossima mangiata. I cummenti de paisi che pacchi dono ca a Merica mannava pe poviri attraversu a Chiesa cucinavunu chiddu ca putivunu e u distribuivunu e cittadini ca a fammi pigghiava a cazzotti, nne camillini o iautri stroppi/caputi ca i cittadini si purtavunu p’arriceviri dd’anticchia di bruracchia ca a ssu iornu avussi ha stato nu pranzu riali.

Chiddi ca staunu cchiu megghiu pero sempri poviri, avivunu npezzu di terra ca putivunu cultivari e beni o mali qualchi cosa da terra sempri viniva: frutta, legumi, vegetali, frutta secca, ecc. C’eranu chiddi ca si putivunu pirmettiri quattru iaddini e macari nu iaddu e a chisti ci arrivava u lussu de maniari l’ova ca ddi quattru iaddineddi facivunu. Poi nna primavera macari nchivunu a ciocca e accussi allargavunu u iaddinaru.

Allargannu u iaddinaru arrivava a possibilità di npocu di carni e nne festi macari si putivunu permettiri broru e carni di pollo. Certi voti nna pignata ci iva a finiri nu iadduzzu si nna cuva nova ci ho no statu iadduzzi anziché di iaddini - dui iaddi nun ponu stari nna nu iaddinaru! Si allevavunu macari cunigghi e palummi. I palummi facivunu dui picciuni a vota e sti picciuni erunu usati pi fari broro finu nne festi e macari pi nutriri nmalatu o na fimmina ca ho sgravatu di picca. N’amicu miu figghiu d’italiani quannu si spusau ca na carusa oriunda siciliana e si ni iu a Sicilia in viaggiu di nozzi. Na zia da zita i nmita a mangiari a sa casa. Prima ci servi no brodinu finu. Amicu miu ca era sticchicusu nno mangiari virennu ca era broru u pruvavu ci piaciu assai e su mangiau. Comu sacunnu piattu a zia nna tavola ci ha purtatu npiattu cu quattru picciuni cotti.

Siccomu amicu miu di sti cosi nunn’ho vistu mai si ci misinu i capiddi all’aria e addumannau chi cosa fussunu ssi cosi nno piattu. A zia ci arrispunniu ca erunu picciuni, iddu tuttu sdignatu ci dissi – a iu’ chi mangiu ssi cosi? Dopu ca a zia si fici na granni risata ci arrispunniu – figghiu miu a u broru ca t’arricriatu a mangiari sacunnu tia di chi era fattu?

C’era n’usanza o paisi ca quannu si visitava a na pirsuna ca ho statu malata, ca ho ratu a luci, e sposini in luna di miele, si ci ho statu nmortu, si ci faciva u cunsolu a famigghia. Facennici a visita pi rispetto nun si ci putiva iri che manu vacanti e si ci ho purtari qualchi cosa di mangiari. A sacunnu amicizia si ci purtava u donu. C’era cu purtava carni, ncunigghiu, na iaddina, dui picciuni, uova, furmaggiu, ricotta, chiddu ca unu pursiriva o ca produciva in casa. Poi cangiannu i tempi e i cosi erunu megghiu i fimmini do paisi

s’amparaunu a fari I muschittini. Chi sunu I muschittini? Era u pani I spagna ca poi tagghiaunu a strisci. Na cosa prelibata pi ssi tempi sennici tutta ssa scarsizia. Certu ca poi nuiatri carusi ca viriumu dolci a cos nunn’era facili; a ula vuliva a sa parti ma assai voti si putiva sulu taliari e mai tuccari. Pi tantu tempu chista a cosa cchiu comuni ca si usava quannu si facivunu sti visiti di cunsolu o rispetto. Iu ca è sempri stau muciulu ci riciva a ma matri – speriamu ca s’abbruciunu accussi mi mangiu iu. Oggiornu co pasticcieri finu ca e addivintatu pensu a sti cosi e riru.

==========